

LVIII.

TORNATA DI MARTEDÌ 5 MAGGIO 1891

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BIANCHERI.

INDICE.

BRUNICARDI, RAMPOLDI, BORSARELLI e POLVERE dichiarano il loro voto.

Osservazioni personali del deputato GRIPPO e risposta del deputato IMBRIANI.

Intorno alle dimissioni di alcuni membri della Giunta delle elezioni fanno osservazioni i deputati ERCOLE, CAVALLETTO, DI SAN DONATO, FORTIS, BONGHI, BRUNETTI, BARAZZUOLI, BOVIO, CAVALLI, MUSSI e DI RUDINI, presidente del Consiglio.

RIZZO presenta la relazione sul disegno di legge per l'esecuzione della convenzione di Bruxelles relativa alla pubblicazione delle tariffe doganali.

Presidente comunica una domanda d'interrogazione del deputato BONGHI al ministro della guerra circa l'incendio avvenuto nella caserma dei carabinieri in Roma.

PELLOUX, ministro della guerra, risponde.

Seguito della discussione sulle spese d'Africa.

BONGHI, ANTONELLI, DI RUDINI, presidente del Consiglio, PELLOUX, ministro della guerra, BRUNETTI, FRANCHETTI, LUZZATTI, ministro del tesoro, e IMBRIANI prendono parte alla discussione.

ZUCCONI presenta una relazione sul disegno di legge per le servitù di pascolo e di legnatico nelle Province ex-pontificie.

Presentazione di due mozioni e di una domanda d'interrogazione.

La seduta comincia alle 2.10 pomeridiane.

Di San Giuseppe, segretario, legge il processo verbale della seduta precedente.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Brunicardi.

Brunicardi. Ho chiesto di parlare, per dichiarare che, se fossi stato presente alla seduta di ieri, avrei votato contro la mozione di fiducia presentata dall'onorevole Di Camporeale.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Borsarelli.

Borsarelli. Obbligato a trovarmi in Asti, per l'apertura della esposizione dei vini e per l'apertura del Congresso enologico, non potei essere presente nella seduta di ieri. Dichiaro, per altro che, se fossi stato presente, avrei votato in favore sulla mozione di fiducia presentata dall'onorevole Di Camporeale.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Polvere.

Polvere. Circostanze superiori alla mia volontà, m'impedirono ieri di venire alla seduta. Ma dichiaro che, se fossi stato presente, avrei votato in favore sulla mozione dell'onorevole Di Camporeale.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Rampoldi.

Rampoldi. Dichiaro che, se fossi stato presente, avrei votato contro la mozione dell'onorevole Di Camporeale.

Presidente. Sarà tenuto conto nel processo verbale della tornata d'oggi di tutte queste dichiarazioni.

Se non vi sono altre osservazioni, il processo verbale s'intenderà approvato.

(È approvato).

Petizioni.

Presidente. Si dia lettura del sunto delle petizioni.

Di San Giuseppe, segretario, legge:

4799. Il sindaco di Pizzighettone fa voto che, almeno in tempo di pace, siano tolte le servitù militari che gravano penosamente sul territorio di gran parte di quel Comune.

Congedi.

Presidente. Hanno chiesto un congedo per motivi di famiglia, gli onorevoli: Poggi, di giorni 15; Marazio, di 8; Brunialti, di 5; Adolfo Sanguinetti, di 10; Cibrario, di 15; Conti, di 15. Per motivi di salute, l'onorevole Cagnola, di giorni 40.

(Sono conceduti).

Dichiarazioni personali del deputato Grippo.

Presidente. L'onorevole Grippo ha facoltà di fare una dichiarazione.

Grippo. Prego i miei onorevoli colleghi di essermi per un breve istante benevoli della loro attenzione.

Io dovetti essere assente dalla Camera durante la discussione sull'Istituto di credito fondiario, quando appunto dall'onorevole Imbriani furono pronunziate alcune parole al mio indirizzo che io debbo ritenere effetto d'informazioni inesatte. Tornato alla Camera, io la trovai impegnata nella discussione di gravi questioni di ordine pubblico e mi parve poco conveniente rilevare subito quelle parole, turbando lo svolgimento di alte questioni politiche con una modesta, modestissima questione mia personale.

Quindi, appena ho potuto, ho pregato il nostro illustre presidente di volermi concedere di fare una breve dichiarazione, dopo la quale io son persuaso che alla sua volta l'onorevole Imbriani nella sua lealtà vorrà riconoscer giuste le mie osservazioni sulla base di documenti che son pronto anche ad esibire alla Presidenza.

Egli, l'onorevole Imbriani, ha affermato due cose: che io nella qualità di assessore del municipio di Napoli abbia personalmente cooperato al contratto di risanamento, e dopo abbia assunta la difesa della Società. Ha affermato poi (ed è questa una cosa grave su cui specialmente richiamo la vostra attenzione), che come componente attuale della Giunta provinciale di Napoli io segga giudice o parte, ossia rappresentante di quella Società e giudice nelle controversie fra la Società stessa ed il Municipio.

E comincio da questo ultimo fatto che mi appare degno della vostra attenzione. Ebbene l'onorevole Imbriani potrà convincersi, che non c'è bisogno di documenti per dimostrare, come questa affermazione sia l'effetto di un vero equivoco; imperocchè per la legge del 1885 e del regolamento che segue quella legge, la competenza della Giunta provinciale amministrativa è completa-

mente esclusa; nelle controversie fra l'amministrazione e la Società, è chiamato a giudicare di quelle giudiziarie un collegio arbitrale; di quelle puramente amministrative una Commissione centrale costituita in Roma, composta di magistrati ed altri funzionari del Genio civile. Perfino l'approvazione del bilancio del risanamento spetta all'Autorità governativa centrale.

V'è dunque in questo evidentemente un equivoco, del quale io credo che l'onorevole Imbriani non avrà alcuna ragione di non riconoscere l'esistenza.

Quanto all'altro fatto, dichiaro che quando nel 1888 fu discusso e votato il capitolato di risanamento innanzi al Consiglio comunale, obiettivamente considerato nei suoi effetti, senza designazione di assessore, e fu approvato alla quasi unanimità dal Consiglio, sindaco il principe di Ruffano, io non faceva parte affatto della Giunta. Il capitolato fu riveduto ed approvato dalla Commissione centrale di Roma. Quindi se buono, non ho il merito del capitolato; se cattivo non ne ho il demerito. Posteriormente ricompostasi l'Amministrazione del Comune, sindaco Amore, io venni a far parte della Giunta; ma come assessore alle liti, non già pel risanamento, nè pe'contratti.

Nel maggio poi del 1888, io ebbi l'onore di esser chiamato a far parte della Giunta provinciale amministrativa. Parve a me che questo ufficio fosse incompatibile con le funzioni di assessore, quantunque la legge non lo dichiarò; e quindi sentii il dovere di rassegnare le dimissioni.

Il Consiglio, con una dimostrazione, della quale serberò sempre grata memoria, respinse all'unanimità queste dimissioni, ritenendo che non vi era incompatibilità alcuna.

Ma pochi mesi dopo venne una legge di correzione a quella comunale e provinciale ed aggiunse quelle ragioni di incompatibilità che alla mia coscienza e dalla mia mente erano parse insite alla natura stessa delle funzioni. Ed allora io presentai nuovamente le mie dimissioni.

Nel mese di settembre, se non erro, insieme a due illustri avvocati fui chiamato come avvocato consulente dalla società del risanamento. Essendo sorta qualche controversia d'incompatibilità per altri colleghi amministratori o per altra ragione, io mi presentai per delicatezza al Consiglio e domandai se credesse o no sussistere alcuna incompatibilità ancor per me (tornata del 12 settembre); pronto ad accettare qualunque giudizio fosse piaciuto al Consiglio di dare. Ed il Consiglio unanime ritenne che non fosse il caso. Un mese dopo, terminato il quinquennio delle

mie funzioni, io non feci più parte dell'amministrazione comunale.

Questa era la dichiarazione che intendevo fare sui fatti che mi riflettono. Non ho che da aggiungere un'ultima parola. Ebbi l'onore di avere compagni in consiglio uomini degni della stima del paese. Ricorderò a cagion d'onore il conte Giusso, il duca Di San Donato, il commendator Beneventani, il professor Savarose, il principe Di Strongoli, il professor De Renzi e tanti altri, che oggi siedono tutti in questa Camera. Ebbene, io fo appello alla loro lealtà perchè dicano quale sia stata la mia condotta nell'amministrazione comunale di Napoli.

Confido che, dopo queste dichiarazioni, sorrette da documenti indiscutibili, quali sono i verbali delle tornate consiliari, la lealtà dell'egregio collega Imbriani non vorrà rifiutarmi la dichiarazione che io aspetto da lui.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Imbriani.

Imbriani. La Camera ricorderà che io citai fatti relativi al deputato Grippo, allorchando trattavasi di passare alla discussione in seconda lettura dello schema di legge sul credito fondiario.

Io proponeva che fossero fatti noti alla Camera i nomi degli amministratori, dei censori, degli azionisti principali della Banca Nazionale, e degli avvocati degli Istituti di credito, pei quali il credito fondiario nuovo doveva essere più giovevole.

La proposta tendeva appunto a far sì che queste persone per delicatezza si astenessero dal voto; e difatti il deputato Grippo, mi piace di riconoscerlo, si astenne dal voto.

Ora sta in fatto questo: che il deputato Grippo, essendo assessore del Municipio di Napoli, fu nominato membro della Giunta amministrativa dal prefetto, perchè il Consiglio provinciale era sciolto.

Grippo. Fui nominato dal Consiglio provinciale ad unanimità.

Imbriani. Ma la prima nomina fu del prefetto. Sta in fatto che egli, deducendolo dai documenti che egli stesso mi fece leggere ieri sera, nella seduta del 15 maggio 1889 diede le sue dimissioni, ritenendo incompatibile l'ufficio di assessore con quello di membro della Giunta amministrativa. Il Consiglio lo pregò di ritirare le dimissioni ed egli le ritirò; sinchè un'aggiunta alla legge dichiarò incompatibili questi due uffici.

Allora diede nuovamente le dimissioni. Nel settembre dello stesso anno 1889 egli fu nominato avvocato della Società del risanamento, e

in questa nuova posizione mosse il dubbio in Consiglio (vede dunque che questo dubbio esisteva nell'animo suo) se potesse rimanere consigliere comunale e membro della difesa della Società del risanamento. Ma, per lealtà, debbo dire che, avendo esaminato i nomi di coloro che si trovarono nelle tornate susseguenti, egli non comparve che ad una tornata sola, dopo non comparve più. Vennero le elezioni generali del 1889, ed egli non fu rinominato consigliere comunale di Napoli.

Questi i fatti. In quanto al contratto del risanamento, egli era assessore quando fu fatto il contratto con la Società presente, cioè con i quattro rappresentanti i quattro Istituti di credito, il Giacomelli, il Marsaglia, l'Allievi, il Bassi. Dunque sta in fatto che egli faceva parte della Giunta.

Era anche al contenzioso. Io ignoravo che il contenzioso si fosse diviso in due parti, contenzioso alle liti, contenzioso ai contratti. Egli era al contenzioso alle liti. E liti ne potevano sorgere come ne sono sorte col risanamento; questa è la verità. Dunque, come assessore, aveva la sua parte di responsabilità nel contratto.

Ecco ciò che in base ai fatti io dissi; salvo le attribuzioni dei membri della Giunta provinciale, poichè in base alla legge pel risanamento queste attribuzioni vengono devolute alla Commissione di Roma. E questa è la rettificazione che volentieri fo, poichè è una rettificazione di fatto.

Diversamente tutti supponevano, come mi era stato affermato e come riteneva anch'io, che alcune controversie d'ordine inferiore tra il Municipio e la Società fossero decise dalla Giunta amministrativa. E come dico che questo va rettificato, per parlare con tutta lealtà (e ringrazio il deputato Grippo di essersi rivolto alla mia lealtà) devo aggiungere che sta in fatto che il deputato Grippo, nella sua qualità di avvocato, fece anche delle proposte al municipio di Napoli. Egli andò in Giunta per proporre che fosse fatta anticipazione anche sulle case di costruzione civile.

E questo è un fatto!

Grippo. Dopo uscito dal Consiglio!

Imbriani. Dopo uscito dal Consiglio. Non dico il contrario!

Ogni altra valutazione...

Presidente. Non entriamo in particolari!

Imbriani... sarebbe una valutazione di indole delicata; una valutazione morale in tutto e per tutto.

Io, per esempio, avrei preferito che non fosse entrato nell'avvocatura, dopo aver fatto parte dell'amministrazione che aveva fatto il contratto.

Non dissi altro. Non feci valutazioni. Indicai i fatti. Si prenda il verbale, e si vedrà.

Salvo il fatto che va rettificato, cioè di essere l'onorevole Grippo stato giudice e parte, poichè i membri della Giunta provinciale, in base della legge straordinaria (perchè la legge comune attribuisce ad essi di fare da giudici) non prendono queste deliberazioni, tutto il resto esiste e si sottrae alle considerazioni che non siano d'un ordine altamente elevato e morale.

Questo avevo da dichiarare.

Presidente. L'onorevole Grippo ha facoltà di parlare.

Ma non apriamo una discussione!

Grippo. Mi limito a rilevare che, quando io spontaneamente andai innanzi al Consiglio, proposi al Consiglio stesso il dubbio se credesse che ci fosse incompatibilità...

Imbriani. L'ho detto!

Grippo.... ed accettandone il giudizio feci ossequio a sentimento di delicatezza amministrativa e morale.

Imbriani. Gli ordini morali sono imponderabili.

Presidente. Così è esaurito l'incidente.

Deliberazione sulle dimissioni della Giunta delle elezioni.

Presidente. Dò comunicazione alla Camera dei seguenti documenti.

La Giunta delle elezioni, alcuni giorni fa, mi trasmise la lettera che segue:

“ Roma 1° maggio 1891.

“ I sottoscritti componenti della Giunta per la verifica dei poteri, in seguito al voto odierno della Camera, sull'elezione del 2° collegio di Venezia, avendo riconosciuto che l'opera loro non potrebbe riuscire ulteriormente proficua e autorevole nell'adempimento del mandato, hanno deliberato di rassegnare le loro dimissioni. — Niccolò Tondi, G. Bovio, M. Coppino, E. Finocchiaro Aprile, Fortis, G. Giordano Apostoli, Lanzara, Nocito, Serra. ”

Io mi sono fatto un dovere di pregare la Giunta di non insistere in queste sue dimissioni, esprimendole il sentimento di gratitudine che la Camera, al pari di me, sentiva per il modo imparziale come la Giunta stessa esercitava il suo ufficio. E scrissi la seguente lettera:

“ Onorevole presidente della Giunta per le elezioni.

“ L'articolo 19 del regolamento m'impedisce,

come Ella non ignora, di dar comunicazione alla Camera della lettera, che la S. V. Ill.ma e i suoi onorevoli colleghi della Giunta per le elezioni, mi hanno oggi diretta. Ma più che ad un articolo del regolamento, consenta la S. V. onor.ma che io faccia appello al patriottismo, di cui tutta la Giunta ha sin qui dato zelante esempio, affinché non venga interrotto il lavoro, che con tanta imparzialità, saggezza ed efficace risultamento Ella ha diretto e la Giunta adempito.

“ Dalla certezza, che questo mio desiderio è condiviso da tutta l'assemblea, Ella e i suoi onorevoli colleghi traggano incitamento a non dare seguito ad una decisione, che con vivo rammarico sarebbe da tutti appresa, ed a continuare con sicura coscienza nel compito loro affidato, nell'esecuzione del quale sono accompagnati dalla fiducia e della stima di tutta la Camera.

“ Il presidente. ”

A questa mia lettera, la Giunta mi ha fatto pervenire la seguente risposta:

“ Ho convocato oggi la Giunta delle elezioni ed ho dato comunicazione alla medesima della lettera cortese della E. V. con la quale Ella incitava i membri della Giunta, che avevano presentato le loro dimissioni, a volerle ritirare.

“ La Giunta però, pur ringraziando l'E. V. dei benevoli sentimenti manifestati a suo riguardo, ha deliberato di rassegnare le sue dimissioni, come dall'unito documento.

“ Il presidente

“ N. Tondi. ”

Ora il regolamento mi vieta di poter accettare le dimissioni della Giunta, poichè a nessun deputato è data facoltà di rifiutare di far parte della Giunta; e la Camera ne comprende le ragioni.

Io ho creduto di far preghiere presso la Giunta affinché non insistesse nelle sue dimissioni; assicurandola che essa godeva intera la fiducia della Camera. Però questa mia preghiera non è stata accolta.

Essa ha ritenuto che, in seguito ad una deliberazione presa dalla Camera, questa non potesse più avere uguale, intera fiducia in lei.

Io mi rivolgo ora alla Camera perchè esprima sentimenti che valgano ad assicurare la Giunta che non soltanto essa non ha perduto la sua fiducia; ma che riconosce con me che la Giunta stessa è meritevole della nostra gratitudine per il modo, nel quale adempie il suo mandato.

L'onorevole Ercole ha facoltà di parlare.

Ercole. Non è la prima volta, onorevoli colleghi, che la Giunta delle elezioni ha creduto suo dovere di rassegnare il proprio mandato, perchè la Camera non ha approvato le sue conclusioni. Basterà ricordare la deliberazione del 27 aprile 1883, quando la Camera, dopo un mio discorso, non approvò le conclusioni della Giunta, di cui era relatore l'onorevole Lacava, che dichiarava ineleggibili quattordici deputati. La Camera ne dichiarò ineleggibili dodici, e due eleggibili. Il giorno successivo la Giunta rassegnò le dimissioni, ed io che era il maggior colpevole mi sentii in dovere di pregare la Camera di non accettarle.

La Giunta esprime il suo parere; ma credo che la Camera sia padrona di non accettarlo. Nella questione della elezione del 2º collegio di Venezia essa aveva proposto l'annullamento dell'elezione dell'onorevole Papadopoli, ma la Camera, me compreso, non credè di accettare quelle conclusioni.

Nell'epoca che ho ricordato, gli onorevoli Cavalletto, Miceli, Zeppa e il compianto Bertani presero a parlare per pregare la Giunta di non insistere nelle dimissioni. Non ricorderò l'articolo 19 del regolamento pel quale i membri della Giunta non possono rifiutarsi ad assumere quell'ufficio: ma dico che la Camera deve pregare la Giunta di non insistere. Quindi senza fare altre osservazioni credo che la Camera sarà unanime nell'accettare quello stesso ordine del giorno che essa votò il 27 aprile 1883 e che è così concepito:

“ La Camera, esprimendo la propria fiducia nella Giunta delle elezioni, passa all'ordine del giorno ”.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Cavalletto.

Cavalletto. Io fui uno degli oppositori alle conclusioni della Giunta per le elezioni; ma e nel principio del mio discorso, e nella sua conclusione esplicitamente e conscienziosamente ho dichiarato che io aveva tutto il rispetto, tutta la fiducia per la Giunta, e particolarmente per l'onorevole relatore di quella elezione ch'era l'esimio collega il deputato Serra.

Se io ho combattuto le conclusioni della Giunta, l'ho fatto perchè le ragioni addotte e le informazioni prese dal Comitato inquirente sul sito non mi parevano corrispondenti all'esattezza della situazione in cui ebbe luogo l'elezione. Ma io non ho mai infirmato nè l'imparzialità nè il giusto sentimento della Giunta. Quindi a me pareva che non potesse ritenersi offesa nè menomata la

fiducia riposta in essa della Camera. È certo che quando si tratta di elezioni contestate, giudice definitivo è la Camera, e una volta o l'altra queste sue conclusioni, della Giunta, la Camera può non accettarle. L'infallibilità non è di alcuno. Oltre di che ci sono alcuni fatti, specialmente pei Comitati inquirenti, che vanno sul sito, i quali non conoscendo nè le condizioni vere locali, nè le persone, nè gli umori dei partiti, possono qualche volta credere ad apparenze che realmente possono essere ingannevoli. E questo è il fatto dell'elezione dell'onorevole Papadopoli. Io non rientrerò nella questione. Ripetere la questione della validità o meno di quella elezione sarebbe ora sconveniente.

Ma dichiaro che nella opposizione da me fatta non v'entra punto il sentimento di diffidenza o di sfiducia verso la Giunta, o verso il Comitato inquirente, che meritano anzi rispetto e fiducia.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Di San Donato.

Di San Donato. Onorevole presidente, io non ho alcuna difficoltà di appoggiare l'ordine del giorno proposto dall'onorevole Ercole; ma vi ha una questione di principio che bisogna assodare. Io desidero di sapere se la Camera dei deputati sia chiamata solo a prendere atto e non a deliberare su quello che crede proporre la Giunta delle elezioni.

Io non ero presente alla Camera; ma so che la Giunta delle elezioni propose l'annullamento di una elezione; e la Camera, meglio o peggio informata, votò invece la convalidazione; e per questo la Giunta delle elezioni ha creduto, per la sua dignità, di dover presentare le sue dimissioni.

Ripeto che io non ho difficoltà, non foss'altro che per cortesia, di appoggiare la mozione Ercole. Ma sarebbe una questione di principio che si voterebbe oggi? Perchè io, che sono vecchio della Camera e che ho combattuto molto la creazione della Giunta delle elezioni, poichè mi pareva che funzionasse molto meglio il sistema degli Uffici, ricordo che il povero Gioacchino Valeri era uno dei sostenitori del concetto che la Giunta delle elezioni dovesse far rapporto alla Camera dei suoi deliberati, e che la Camera ne dovesse prender nota, nè più nè meno; ed io mi opposi fortemente a questa deliberazione. E la Camera convenne con me nella sentenza che essa rimaneva libera nel giudicare in seguito alle proposte della Giunta.

Ora, se oggi si deve votare l'ordine del giorno Ercole, credo che la Camera lo voterà. È questione di cortesia pei nostri colleghi; che bene o male

hanno fatto il loro dovere; ma se si deve seguire la Giunta in tutte le sue deliberazioni, come moltissimi anni fa protestai contro questo concetto, protesto anche oggi; dico che la Camera non dovrebbe seguire un tale sistema.

Presidente. Onorevole Di Sau Donato, la Camera non può mai abdicare ai diritti che le competono. Qui la Giunta ha creduto di poter dubitare che le fosse venuta meno la fiducia della Camera. Io ho dato comunicazione alla Camera del fatto, perchè la Camera provveda.

Di San Donato. Se è così, va bene.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Bonghi.

Bonghi. Parmi d'aver udito che l'onorevole Fortis abbia chiesto di parlare. Se è così, sarebbe meglio che rispondessi io a lui.

Fortis. Grazie.

Presidente. L'onorevole Fortis ha facoltà di parlare.

Fortis. La questione come è stata posta, farebbe credere che la Giunta delle elezioni avesse preso una deliberazione *ab irato* (*No! no!*) perchè la Camera non ha consentito in una sua proposta.

Questo, o signori, è un errore; il caso vuol essere considerato nei suoi veri termini. Io, in genere (potete ben comprenderlo), non nego alla Camera il diritto di discostarsi dalle deliberazioni della Giunta delle elezioni, che in realtà non presenta che delle proposte; la Camera può accettare, può rifiutare, può riformare tali proposte; può prendere una deliberazione sua, indipendente dalle proposte stesse.

Bisogna però distinguere, o signori, tra questioni di diritto, da risolversi con criteri giuridici ed astratti, e questioni di fatto, la cui determinazione e risoluzione dipende da indagini ed inchieste intorno alla verità degli elementi contestati. Sarebbe ridicolo che la Giunta si ritenesse esautorata, solo perchè la Camera dei deputati ha giudicato diversamente in una questione opinabile.

La questione del secondo collegio di Venezia non era una questione astratta, non era una questione opinabile; (*Oh! — Commenti*) si trattava di riconoscere o no i risultati di un'inchiesta tutta di fatto, commessa dalla Giunta a tre dei suoi componenti che si chiamano Coppino, Serra e Franzì. I quali, esaurite le più diligenti ricerche intorno ai fatti che dovevano scoprire, hanno riferito alla Giunta così: sulla nostra coscienza, e secondo ci fu dato di vedere e di conoscere, vi diciamo che la elezione del secondo collegio di Venezia, per quanto si riferisce ad uno dei

tre proclamati, fu il risultato della corruzione. Questa la risposta del Comitato inquirente. Al quale Comitato inquirente si associò, nella sua grande maggioranza, la Giunta delle elezioni.

Venuta la questione alla Camera, la Camera non accettò la proposta di annullamento, conseguenza necessaria dell'inchiesta. Non in una questione d'opinione adunque, non in un giudizio astratto, ma intorno ai risultati dell'inchiesta vi è contraddizione... (*Commenti*).

Mel. Sull'apprezzamento dei fatti.

Presidente. Non interrompano!

Fortis. Onorevole Mel, se Ella vuole esprimere la sua opinione, lo faccia a suo tempo. Lasci adesso a me esprimere la mia, e si persuada che le sue interruzioni non mi faranno mutar giudizio...

Bonghi. Ne sono persuaso anche io. (*Si ride*).

Fortis. La Camera (questo è innegabile) è stata d'opinione contraria a quella della Giunta delle elezioni, in una questione *di fatto*.

Voci. In una questione d'apprezzamento.

Brunetti. In una questione di diritto.

Presidente. Non entriamo nel merito!

Fortis. Ora, la Giunta delle elezioni che ha necessariamente dovuto apprezzare, da questo punto di vista, il voto della Camera, non poteva non sentirsi esautorata. Imperocchè io comprendo perfettamente che si possa contraddire alla opinione di taluno, senza mancare di riguardo: la divergenza delle opinioni per quanto grande sia, non offende: ma non comprendo che si risponda ad una Commissione d'inchiesta, che gode la vostra piena fiducia (senza almeno istituire un'altra inchiesta, come la Camera avrebbe potuto fare): i risultati della vostra inchiesta non corrispondono alla verità. (*Bravo! a sinistra*)

Ho voluto semplicemente porre la questione netta e chiara, affinchè la Camera non dovesse ritenere che la Giunta delle elezioni abbia deliberato in modo stravagante. Noi abbiamo deliberato a ragione veduta e per i motivi che ho accennati. Detto ciò, io non debbo altrimenti intervenire in questa discussione. (*Bene! a sinistra*).

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Bonghi.

Bonghi. Il discorso dell'onorevole Fortis mi dà grande fiducia che la Giunta per le elezioni vorrà aver la cortesia di ritirare le sue dimissioni; giacchè, se ci fossero ragioni valide per queste dimissioni, e per mantenerle, l'onorevole Fortis, che ha ingegno così saldo e sottile, non avrebbe cercate ed addotte quelle che ha cercate ed addotte alla Camera.

Fortis. Non io, la Giunta!

Bonghi. La Giunta non ha fatto relazione dei suoi motivi e per ora io non so che da lei quali sono le ragioni della Giunta stessa per dimettersi. Or dunque quali sono le ragioni? Che la Giunta non avrebbe date le sue dimissioni se si fosse trattato nella deliberazione della Camera sulla elezione del II Collegio di Venezia, di questioni di diritto; ma poichè si trattava di questioni di fatto, non poteva non darle. Strano ragionamento davvero.

Io invece dico: un dissenso fra la Camera e la Giunta sopra una questione di diritto avrebbe offesa e negata la capacità dottrinale e giuridica della Giunta. Perchè naturalmente sarebbe gran cosa che una Giunta, nomina' a dal presidente della Camera certo fra i deputati più autorevoli e più adatti a sciogliere le questioni di diritto che possano sorgere intorno alle elezioni, si sentisse dire: voi nella tal questione non avete inteso il diritto elettorale.

Ma è invece assai minor cosa il dire alla Giunta come rispetto a quell'elezione si è potuto dire da molti di noi nella nostra coscienza (e si aggiunga che il nostro è un verdetto del quale nessuno può dire quali motivi ci abbiano spinti a pronunciarlo) il dirle, ripeto, che quei fatti così come ci erano presentati non davano ragione all'annullamento parziale dell'elezione, che essa proponeva.

Che abbiamo voluto noi dire? Non già che si negavano i fatti che il Comitato inquirente ha esposti alla Camera; ma che i fatti nella coscienza mia, nel giudizio mio, non erano tali nè tanti da portare alla conclusione che la Giunta ci propone.

Non si è dubitato, che il Comitato inquirente non dicesse il vero sui fatti; si è dubitato soltanto se questi fatti fossero sufficienti a determinare il nostro giudizio nel senso che la Giunta voleva.

In che dunque si è offesa la Giunta? Una volta che l'onorevole Fortis ammette che quelle della Giunta sono proposte sulle quali la Camera deve deliberare, come può pretendere che se la Camera può deliberare diversamente dalla Giunta in una questione di diritto, il che è ben più grave, non possa far così in una questione di apprezzamento di fatti?

Io non trovo dunque nessun fondamento alle dimissioni date, se il fondamento deve esser quello che l'onorevole Fortis ha addotto.

La maggioranza della Camera quando vota, non dice il preciso motivo per cui vota in una maniera o nell'altra. Usa della libertà sua; e questa libertà non gli può esser risecata, nè sce-

mata, perchè l'oggetto delle sue deliberazioni sia quello o questo.

Questa sarebbe una inquisizione nell'animo di ciascuno di noi, inquisizione della quale nessuno di noi è capace rispetto all'altro. Credo quindi che la Giunta debba rimanere al suo posto, perchè questo posto ha accettato dal presidente al principio della Sessione; persuasa che, come hanno dichiarato tutti gli oratori finora, non c'è nessuna ragione di fiducia minore in essa ora che prima. E che la fiducia fosse rimasta intera, la Camera lo ha dimostrato il giorno dopo, nell'elezione di Siracusa, per la quale le conclusioni della Giunta vennero da essa accettate.

Imbriani. Con la votazione nominale. (*Si ride*).

Bonghi. Io prego la Giunta, in momenti così gravi e pieni di discussioni complicate e difficili, di non intralciare l'andamento dei lavori della Camera con una suscettività soverchia, dalla quale non viene, mi si permetta la parola, aumento di riputazione nè ad essa nè alla Camera.

Andiamo avanti, o signori, senza tante suscettibilità e senza tante fantasie. Io sono stato il primo a muovere obiezioni alla relazione della Giunta sull'elezione di Venezia; e credo di averlo fatto con la maggiore deferenza e col più grande rispetto per la Giunta stessa; ed il mio principale motivo fu questo: che io credevo di certo mal saputo un fatto dalla Giunta; poichè negava che il Papadopoli fosse candidato da tempo in quel collegio. Quel fatto male asserito mi ha costretto a ricercare più sottilmente se gli altri fatti fossero concludenti o no, portassero o no alle conclusioni ch'essa proponeva. Come io non intesi di offender la Giunta, così non lo ha inteso nessuno. Saremmo perciò grati tutti noi alla Giunta, se, votando noi l'ordine del giorno dell'onorevole Ercole, essa ritirasse le sue dimissioni.

Presidente. Ha facoltà di parlare per fatto personale l'onorevole Fortis.

Fortis. L'onorevole Bonghi mi obbliga a parlare una seconda volta, mentre non avrei voluto.

Io non debbo e non posso discutere con lui le ragioni della relazione. Io ho voluto ricondurre la questione ai precisi termini nei quali era stata giustamente posta dalla Giunta delle elezioni.

Siccome alcuni degli oratori facevano apparire la deliberazione della Giunta delle elezioni come precipitata e strana, quasi inesplicabile, ho voluto dire alcune delle ragioni per le quali mi sembra pienamente giustificata.

L'onorevole Bonghi può dire quello che vuole...

Bonghi. Come lei!

Fortis. ... ma quando si affida a taluno un'in-

dagine di fatto, non si può negare fiducia al suo responso, senza... (*Oh!*)

Presidente. Ma questa non è la questione!

Fortis. Scusi, signor presidente, io non vorrei che mi succedesse ancora quello che mi accadde ieri; perchè se Ella mi interrompe senza ragione e mi toglie ingiustamente la facoltà di parlare, io sono anche disposto a rinunciare al mandato di deputato... (*Ooh!*)

Presidente. Onorevole Fortis, se c'è una cosa di cui mi debba rimproverare è quella di averla lasciata parlare ieri più di quello che doveva!

Fortis. Tale non è la mia opinione.

Presidente. È però la mia. Ove Ella avesse creduto di essere stato leso nel suo diritto, doveva appellarsene alla Camera; ed io avrei chiamato la Camera a giudicare fra lei e me.

Era un diritto, quello che le competeva. Se ora Ella si lagna, io le muovo rimprovero di non essersi ieri appellato alla Camera.

Fortis. Ho detto adunque per quali ragioni ritengo che la Camera non potesse deliberare nel modo che fece, senza esautorare la Giunta delle elezioni. Del resto essa sola, la Giunta, può essere giudice della propria dignità e dell'autorità che le rimane.

La rinuncia collettiva della Giunta venne dopo le dimissioni di alcuno dei commissari, che furono presenti alla tornata della Camera e che non intendevano col loro atto d'impegnare la responsabilità della Giunta stessa. Perciò deve ritenersi ponderatissima la risoluzione presa dalla Giunta.

L'onorevole Bonghi ha fatto allusione alla votazione del giorno successivo, come se da quella fosse stata reintegrata la fiducia della Camera nella Giunta delle elezioni: ma io non voglio entrare in questa questione.

Onorevole Bonghi, noi abbiamo parlato tutti e due astrattamente, e prescindendo dalle circostanze di fatto. Se volessimo considerare le circostanze di fatto della tornata, in cui si deliberò intorno al secondo collegio di Venezia, e della tornata successiva, molte ragioni si aggiungerebbero a quelle che testè ho esposte.

Presidente. L'onorevole Brunetti ha facoltà di parlare.

Brunetti. Io non ho la voce autorevole degli onorevoli Bonghi, Ercole e Cavalletto, e parlo perchè mi dorrebbe che, senza volere, avessi concorso col mio voto e con la mia parola, quando si discusse l'elezione del secondo collegio di Venezia, a creare l'incidente doloroso delle dimissioni

della Giunta. Ma se vi furono colpevoli, il gran colpevole, signori, sono io. (*Oh! Oh! — Commenti.*)

Sì, sono io. E non me ne pento, perchè conservo quelle stesse convinzioni, che ebbi l'onore di esprimere dinanzi a voi. Davvero mi sorprende che sol perchè una volta la Camera non ha consentito nelle conclusioni della Giunta per le elezioni, questa Giunta dia le sue dimissioni.

Se la Camera lo avesse fatto più volte, se avesse mostrato con la frequenza delle sue rejezioni di mostrare poca fiducia nella Giunta, allora la Giunta avrebbe avuto ragione di dimettersi. (*Interruzioni.*) Ma mi permettono di parlare?

Di San Donato. La Camera è sempre libera.

Brunetti. L'onorevole Di San Donato dice che la Camera è sempre libera. Ma quando si tratta di una volta sola, nella quale non ha creduto di ritenere giuste le conclusioni della Giunta...

Di Breganze. Basta una volta.

Brunetti. Non basta nè per Lei, nè per l'onorevole Fortis.

Se non m'interrompete, confuterò tutte le argomentazioni vostre; e mi confortano gli esempi che vi sono stati in quest'Aula legislativa, e specialmente l'esempio che risulta dal resoconto parlamentare della tornata del 27 aprile 1889, che ho qui dinanzi, quando l'onorevole Lacava, vicepresidente della Giunta, per una gravissima questione nella quale la Camera aveva respinto le conclusioni della Giunta medesima, rassegnò le sue dimissioni e la Camera dichiarò di non accettarle.

Ma l'onorevole Fortis ha detto: qui non si tratta di una questione di diritto, qui si tratta di questioni di fatto: qui si tratta che voi avete oppugnato il risultamento delle investigazioni del comitato inquirente, che esponeva questioni di fatto, nelle quali era impegnata la coscienza del comitato medesimo. La Giunta non può subire una pressione della Camera in una questione di fatto e non di diritto. Così mi pare di aver compreso l'argomentazione dell'onorevole Fortis.

L'onorevole Fortis, di cui conosco l'integrità del carattere, parla da uomo convinto; ma ritenga pure che sono convinto anch'io, e deve credere alla mia lealtà, che in me non è solamente educazione, ma anche natura. La questione trattata dalla Camera non fu una questione di fatto. La Camera sostenendo l'elezione del conte Papadopoli, non impugnò nessun fatto esposto dalla Giunta; impugnò il diritto.

La Giunta presentava il fatto della corruzione generale del collegio; ed io le opposi che ostava l'autorità della cosa giudicata, dappoichè l'ele-

zione di quel collegio era stata ritenuta valida per due altri deputati. Rimanevano dunque, sul conto dell'onorevole Papadopoli, pochi fatti che non conducevano giuridicamente all'annullamento dell'elezione, perchè non valevano a dimostrare scossa la volontà degli elettori. Dunque, onorevole Fortis, creda pure che la discussione della Camera versò sopra una questione di diritto e non di fatto.

La Camera ritenne i fatti quali erano presentati alla Giunta dal Comitato inquirente, ma non dette a quei fatti il valore giuridico che il Comitato inquirente, la Giunta ed il relatore vi avevano dato, ritenendo nulla l'elezione del conte Papadopoli. Ora, posto ciò, io credo che l'onorevole Fortis, per esser giusto, dovrebbe convenire con me che la Camera non ha toccato punto la coscienza nè della Giunta, nè del Comitato inquirente, una volta che la Camera stessa ha ritenuto che essa ha indagato e inquisito coscienziosamente.

Se la Camera riuscì ad opposta sentenza, per le deduzioni giuridiche che da questi fatti derivavano, questo non deve essere un motivo di dimissione. Io quindi, appunto perchè, senza volere, ho contribuito a questo incidente doloroso, non posso che aggiungere la mia umile preghiera perchè si accetti la proposta dell'onorevole Ercole. Nessuno più di me è convinto che tutti i nostri colleghi che compongono la Giunta, non solo sono scrupolosi indagatori dei fatti; ma coscienziosi espositori dei fatti che hanno osservato.

Io non ho da aggiungere altro, e confido che la Camera vorrà accettare la proposta dell'onorevole Ercole.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Cavalli.

Cavalli. Cedo la mia volta all'onorevole Finocchiaro-Aprile, membro della Giunta delle elezioni.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Finocchiaro-Aprile.

Finocchiaro Aprile. Consenta la Camera ch'io, come membro della Giunta e solidale in tutto coi miei egregi colleghi, dica qualche parola in questa discussione, la quale, per ripetere una frase dell'onorevole Brunetti, mi ha vivamente sorpreso.

L'onorevole Brunetti si è meravigliato della deliberazione presa dalla Giunta delle elezioni. Io mi meraviglio, invece, di vedere quasi riaperta una discussione che la Camera ha chiuso; (*Bravo!*) perchè l'onorevole Brunetti, in sostanza,

non ha fatto che riesaminare il senso che si doveva dare alla deliberazione della Camera.

È tutt'altra, onorevole Brunetti, la questione!

La Camera dei deputati, costituendo la Giunta nel modo indicato dal suo regolamento, non ha inteso certamente di derogare alla piena, assoluta, incondizionata libertà sua di deliberare sulle proposte della Giunta nel modo che giudicasse più opportuno. Deferendo la nomina della Giunta al presidente dell'Assemblea, ha voluto costituire una magistratura parlamentare che imparzialmente preparasse il lavoro alla Camera, indipendentemente da qualunque considerazione di partito. (*Bravo!*)

Ora quando questa magistratura esamina, indaga, studia, accerta dei fatti, è evidente che, pur non precludendo alla Camera il suo giudizio ed il suo libero apprezzamento, non le può certamente tornare gradito che le si venga a dire che non i suoi apprezzamenti, ma i fatti che essa ha accertati, non sono fondati. (*Bene! a sinistra — Rumori a destra.*)

Voce a destra. È apprezzamento!

Finocchiaro-Aprile. No, è qualche cosa di più.

Qualunque sia l'intendimento vostro, è certo che, quando il risultato di una votazione suona contrariamente a quello che la Giunta ha accertato in linea di fatto, non può la Giunta medesima accogliere quel risultamento come un atto di fiducia. (*Bravo!*)

Del resto, onorevole Brunetti, onorevole Benghi, è bene tener conto del modo in cui la discussione e la votazione seguirono quel giorno e l'indomani, perchè essa richiama a molti di noi circostanze o particolari, dei quali può non essere opportuno di discutere nell'assemblea, ma che hanno avuto un peso grandissimo sull'animo della Giunta, per convincerla che essa non poteva ulteriormente adempiere con autorità al delicato ufficio che le era stato conferito. (*Bravo!*)

Non si sorprenda quindi l'onorevole Brunetti, e non venga a dire che il dissenso questa volta verificatosi non fosse sufficiente a provocare la deliberazione che la Giunta ha comunicata al presidente della Camera.

Alla Giunta è parso invece che bastava a giustificare le sue dimissioni.

Di ciò essa era il miglior giudice; e nessuno può contestare che aveva ragione. (*Bravo! Bene!*)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Barazzuoli.

Barazzuoli. Io sono dolente che questa questione sia sorta, e si sia così prolungata.

Ho qui al fianco uno dei membri della Giunta

che ha offerto le dimissioni, e devo dichiarare che nè io, nè il mio collega, prendemmo parte alla votazione circa al 2° collegio di Venezia.

Allorquando poi nove dei componenti la Giunta delle elezioni credettero conforme al dovere ed al sentimento della loro dignità, di rassegnare le dimissioni, io ed altri membri della Giunta trovammo il fatto consumato, e quindi non potevamo che rispettarlo, qualunque potesse essere il giudizio nostro individuale.

In una cosa mi sia permesso di dissentire e dall'onorevole Fortis e dall'onorevole Finocchiaro-Aprile.

Io credo che la Camera sia stata e debba essere sempre nel pieno diritto di apprezzare, come meglio crede, i risultamenti di una inchiesta che venga fatta dalla Giunta. Io non ho inteso dire ancora che si sia messo in dubbio la verità delle cose che la Commissione inquirente e la Giunta affermarono risultare dall'inchiesta. Se questo si fosse affermato, comprenderei come la coscienza di tutti i componenti la Giunta dovesse ritenersi ferita nella parte più viva e sensibile; ma la Camera si è limitata ad apprezzare più o meno profondamente e ragionevolmente (questo non so e non devo sapere) quei risultati sulla cui materialità non si elevarono contestazioni.

Io credo che sia più nel vero l'onorevole Finocchiaro-Aprile quando afferma che è stato un complesso di cause, da non discutersi in questa Assemblea, che ha fatto parere necessario alla Giunta di offrire le sue dimissioni.

Dopo ciò, dichiaro che, come sentii prima la solidarietà della deliberazione presa da non pochi membri della Giunta, ad ognuno dei quali professo stima e deferenza, così la sento oggi.

Io però vorrei pregare la Camera di por termine ad una discussione incresciosa, e che io avrei voluto non si fosse prolungata.

Essa deliberi secondo che crede, affinché la Giunta possa, riverente come è, e non può non esserlo, ai voti della Camera, prendere quelle deliberazioni che crederà opportune. Che se per avventura queste non rispondessero al voto della Camera, lo che non so nè debbo divinare, non significherebbe meno la riverenza grandissima che la Giunta ed i suoi componenti hanno per tutte le deliberazioni della Camera.

Voci. Ai voti, ai voti.

Bovio. Ma io ho chiesto di parlare e credo di averne diritto come membro della Giunta.

Presidente. No, onorevole Bovio, Lei non ha questo diritto e le do facoltà di parlare come semplice deputato.

Bovio. Ultimo fra i membri della Giunta, eletto dalla benevolenza del nostro illustre presidente, ho potuto vedere con quanta equanimità essa abbia reso i suoi giudicati.

Quando una Giunta di vecchi parlamentari si dimette, non può essere accusata di leggerezza e darebbe veramente prova di leggerezza di giudizio chi lo credesse. Le cause vere delle dimissioni non sono state quelle che sono state dette, ma quelle che, per carità d'ufficio, non sono state dette. (*Commenti*).

Voce. Lo sappiamo.

Bovio. Non fu un caso solo; ed esso forse si sarebbe potuto ripetere il dì seguente se una votazione nominale, primo esempio in simile materia, non lo avesse sventato. Ora, cari colleghi, pareva a noi che la questione non fosse nè giuridica, nè politica, ma questione morale. (*Approvazioni all'estrema sinistra — Commenti*).

Presidente. L'onorevole presidente del Consiglio ha facoltà di parlare.

Di Rudini, presidente del Consiglio. In questioni elettorali il Governo si è sempre astenuto, ed io quindi debbo astenermi dal prendere parte alla discussione che si è sollevata oggi.

Ma, pure astenendomi, non posso a meno dal secondare con tutte le mie forze l'ordine del giorno che è stato presentato dall'onorevole Ercole.

Fino a pochi mesi or sono io ho avuto l'alto onore di far parte della Giunta delle elezioni, e so con quanto spirito d'imparzialità, di equanimità e di giustizia siano state prese le sue deliberazioni.

Quindi nessuno più di me è in condizione di manifestare, con animo aperto e sincero, quella fiducia che l'onorevole Ercole ha invocato per la Giunta.

Presidente. Da parte mia non posso che mandare un tributo di gratitudine alla Giunta pel modo col quale ha sempre disimpegnato il suo ufficio, e nessuno più di me può affermare che essa ha adempiuto al proprio mandato con zelo, con giustizia, con saviezza e con imparzialità.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Cavalli.

Cavalli. Io vorrei anzitutto osservare all'onorevole Barazzuoli che non soltanto aveva vicino a sè un membro della Giunta delle elezioni, ma aveva in sè stesso un membro della Giunta stessa e dimissionario lui pure. (*Si ride*).

Ora mi fa meraviglia il suo discorso.

Barazzuoli. Chiedo di parlare per fatto personale.

Cavalli. Io non voglio prolungare una discus-

sione che per sè stessa, come lo stesso onorevole Barazzuoli ha dichiarato, è incresciosa; dico soltanto che, siccome non soltanto adesso ma anche in altre circostanze ho capito che la Giunta non funziona regolarmente, io non voterò l'ordine del giorno dell'onorevole Ercole, perchè mi parrebbe di porre un vincolo alla coscienza di chi deve tutelare le proprie responsabilità. (*Bene!*)

Presidente. Ha facoltà di parlare, per fatto personale, l'onorevole Barazzuoli.

Barazzuoli. L'onorevole Cavalli a me, membro della Giunta dimissionaria, ha fatto rimprovero d'essere intervenuto in questa discussione.

Cavalli. No! no!

Barazzuoli. Ma mi permetta l'onorevole Cavalli di dire che io ci sono intervenuto dopo che due altri miei egregi colleghi della Giunta avevano creduto opportuno di parlare. Quindi, il rimprovero, ingiusto verso di me, ingiusto verso i miei colleghi, io glielo rimando tal quale.

Dell'opera della Giunta giudichi egli come crede, nella sua coscienza; ma non rimproveri coloro che compongono la Giunta e che si trovano presenti a questa discussione, di aver parlato.

Voci. Ai voti! ai voti!

Mussi. Chiedo di parlare.

Presidente. Pongo a partito l'ordine del giorno dell'onorevole Ercole...

Mussi. Ho chiesto di parlare!

Presidente. Allora, dovrò concedere di parlare anche ad altri! (*Interruzioni a sinistra*).

Fortis. Ma sicuro! (*Rumori*).

Presidente. Onorevole Mussi, parli.

Mussi. Io non entro nella gelosa questione che qui si sta agitando; mi limito a dichiarare, per mio conto, e credo anche per conto di molti miei colleghi ed amici, che, se noi voteremo contro l'ordine del giorno dell'onorevole Ercole, ciò avverrà per una nostra profonda convinzione; ma che noi esprimiamo alla Giunta che si è dimessa tutta intera la nostra fiducia. (*Benissimo!*)

Presidente. Pongo dunque a partito la proposta dell'onorevole Ercole:

“ La Camera, esprimendo la propria fiducia nella Giunta delle elezioni, passa all'ordine del giorno. „

Coloro che son d'avviso d'approvare quest'ordine del giorno, sono pregati di alzarsi.

(*Si fa la votazione*).

Dopo prova e controprova, la Camera accetta l'ordine del giorno dell'onorevole Ercole e quindi respinge le dimissioni presentate dalla Giunta delle elezioni.

Presentazione di una relazione.

Presidente. Essendo presente l'onorevole Rizzo, lo invito a recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

Rizzo. Mi onoro di presentare alla Camera la relazione sul disegno di legge: “ Esecuzione della Convenzione di Bruxelles relativa alla pubblicazione delle tariffe doganali „.

Presidente. Questa relazione sarà stampata e distribuita agli onorevoli deputati.

Interrogazione del deputato Bonghi.

Presidente. Poichè è presente l'onorevole ministro della guerra, stimo opportuno dar comunicazione alla Camera della seguente interrogazione che è a lui diretta:

“ Il sottoscritto chiede d'interrogare l'onorevole ministro della guerra sull'incendio della caserma dei carabinieri (*Oh! oh!*) avvenuto questa notte.

“ Bonghi. „

L'onorevole ministro della guerra ha facoltà di parlare.

Pelloux, ministro della guerra. Veramente io posso rispondere subito, sebbene proprio non ne valga la pena. Anzi dirò che questa mattina alle sette avevo già ricevuto un telegramma che mi avvertiva di non dare alcun peso a quello che si diceva intorno a quell'incendio.

Non è stato proprio nulla. Un piccolo deposito di fieno si è incendiato nella caserma degli allievi carabinieri; ma la cosa non merita assolutamente neanche che se ne parli. Non ho da dir altro.

Raccomandazione del deputato Di San Donato.

Presidente. L'onorevole Di San Donato ha facoltà di parlare.

Di San Donato. Io sono stato fra i pochi di questa parte (*Sinistra*) che hanno votato in favore dell'ordine del giorno del collega Ercole perchè la Giunta delle elezioni rimanga al suo posto. Sperando che essa vorrà ritirare le sue dimissioni, mi permetto raccomandare all'onorevole presidente di pregare la Giunta che solleciti l'esame delle rimanenti elezioni, perchè ve ne sono di quelle che ormai dormono da cinque mesi in segreteria.

Onorevole presidente, mi raccomando a Lei! Non è una bella cosa che un deputato rimanga per tanto tempo incerto sulla sua sorte.

Presidente. Onorevole Di San Donato, Ella comprende bene che la Giunta ha avuto molto da fare. Quando si pensa che ha esaminato più di 500 elezioni, non si può dire che essa abbia lavorato poco. Anzi si deve dar lode alla Giunta di aver lavorato con grande alacrità.

Se qualche elezione è rimasta indietro, si è perchè si è dovuto procedere ad inchieste.

Terrò conto tuttavia della sua raccomandazione; ma, ripeto che la Giunta ha lavorato con grande impegno ed alacrità, e merita ogni lode da parte della Camera.

Di San Donato. Onorevole presidente, io non ho fatto rimproveri alla Giunta ed anzi sono lieto di averle pòrto occasione di sciogliere un inno alla Giunta stessa, la quale così sarà più facilmente indotta a rimanere al suo posto. Io volevo fare solamente la preghiera che fossero sollecitate certe relazioni di elezioni che giacciono da molto tempo.

Seguito della discussione de' disegni di legge sulle spese d'Africa.

Presidente. L'ordine del giorno reca: Seguito della discussione sui disegni di legge relativi all'Africa.

L'onorevole Ambrosoli, a cui spetterebbe di parlare, cede la sua volta all'onorevole Bonghi.

Onorevole Bonghi, ha facoltà di parlare.

Bonghi. Siccome questa cessione di turno mi è arrivata all'improvviso, il disordine delle mie carté sarà maggiore del solito. (*Si ride*).

Ad ogni modo io m'ero proposto di cominciare dal dire che mi pareva giunta l'ora di discutere quello che ci sta specialmente davanti. Davanti a noi non c'è l'Africa, ma ci sono tre proposte di spese, le quali sono tutte soggette alla censura di non essere state fatte in perfetta conformità della legge di contabilità.

Non c'è dubbio che questa censura, già accennata nelle relazioni, non è diretta principalmente al presente Ministero; ma ciò non fa nulla; sia un Ministero o l'altro che spende il danaro pubblico senza quelle cautele che la legge impone, noi non dobbiamo mancare di rimproverarne chi l'ha fatto.

Ora nelle relazioni, per dire il vero, io trovo troppo poco rilevata questa censura. Ora se noi non saremo molto rigidi, molto severi nel sindacare l'amministrazione del danaro pubblico, vedremo riprodursi, o, piuttosto, non vedremo cessare, quei molti abusi, che concorrono ad ingrossare il nostro bilancio.

Io non ho inteso bene (e se la Commissione ed il ministro della guerra mi vorranno chiarire questo punto ne sarò molto contento) non ho bene inteso come si siano potute spendere quelle 400 mila lire, che formano la parte più grossa delle lire 1,400,000, stanziato sul bilancio degli esteri.

Ho letto la spiegazione che ne dà la relazione dell'onorevole De Zerbi ed ho visto che queste 400,000 lire si sono potute prendere da un fondo, non ricordo bene...

De Zerbi, relatore. Personale militare diverso.

Bonghi. ... da un capitolo che non è in bilancio.

De Zerbi, relatore. Non è in bilancio.

Bonghi. Ora io avrei caro di sapere come mai non è in bilancio e quali sono le garanzie, con le quali questo fondo si amministra.

De Zerbi, relatore. Nessuna.

Bonghi. Io avrei amato che l'onorevole De Zerbi l'avesse detto e non avesse affaticato il mio piccolo cervello nella ricerca di queste ragioni.

De Zerbi, relatore. È una cosa irregolarissima.

Bonghi. Siccome non ne ero sicuro, ho chiesto spiegazioni.

Questo parrebbe come un fondo dei Guelfi, perchè il Governo può spenderlo, amministrarlo a sua posta, aspettare dei rimborsi con più o meno garanzia, senza che di ciò appaia nulla innanzi al Parlamento.

D'altra parte sul fondo proprio di Massaua il Governo si riserva anch'esso il diritto di fare dei pagamenti che non sono iscritti nel bilancio del fondo stesso. Ora questo, per dire il vero, passa ogni limite di disordine; e non v'è punto luogo a meravigliarsi che alla fine queste 400,000 lire devono essere chieste alla Camera. (*Si ride*).

Ma non è strano che la Camera debba essere chiamata ad approvare una spesa già fatta senza nessuna regola, soltanto perchè si deve pure pagarla. Allora che bilancio è il nostro? Che legge di contabilità è la nostra? (*Conversazioni*).

Nella stessa relazione ho visto fatta menzione di un altro fatto più importante di quello sul quale ho intrattenuto la Camera. È stata affidata al Filonardi una missione per il Zanzibar senza prendere neanche il danaro, come che sia, nelle Casse pubbliche, ma prendendolo nelle casse di una Società privata.

Quanto si sia speso non si sa da nessuno, io credo. Noi però siamo garanti del pagamento della somma sinora spesa all'istituto privato, cui è stato ordinato di sborsarla. Ma si può egli permettere ciò? Si può egli permettere che una transazione di questa fatta passi nella Camera senza una esplicita censura? Tutte queste spese, così quelle

dei tre milioni come quella di 1,400,000 lire, (quella dei tre milioni forse meno dell'altra) mostrano una fretta di compiere certi fini di politica estera, scompagnata dalla necessaria ponderazione. È stato come un correre dietro ad un uccello che volava via sperando che, correndogli dietro, si sarebbe potuto mettergli le mani addosso. Di qui tutto questo affastellamento di desiderî, di ordini, di armi e di ogni altra cosa. E questo affastellamento, questa fretta, potremo dire con Dante, che così rispetto agli individui, come rispetto ai Governi, *l'onestà a ogni atto dismaga*. I fini che si vogliono raggiungere con questa fretta, invece di diventare più prossimi diventano più lontani e addirittura se ne perde la traccia.

Resta l'altra spesa di lire 80 mila per la Commissione mandata in Africa, Commissione non parlamentare, perchè non nominata dalla Camera, ma parlamentare perchè composta per nove decimi, se non isbaglio, di deputati.

Anche qui io domando ai rigidi osservatori della legge di contabilità se non era necessario ottenere dalla Camera la votazione delle 80 mila lire prima di far partire la Commissione; tanto più che, come dice l'onorevole Cappelli nella sua relazione, questa somma è come data a conto, giacchè nessuno assicura che la Commissione non spenderà di più.

Se ci fosse venuta innanzi la domanda di spesa, prima che la Commissione partisse, noi avremmo potuto, con maggior calma, considerare se, nel modo in cui le cose si presentavano, francasse la spesa ora di mandare a Massaua una Commissione che per una parte avrebbe potuto intralciare l'azione giudiziaria del tribunale competente e per l'altra non sarebbe rimasta in Africa abbastanza tempo per portare qui conclusioni decisive.

Il tempo che la Commissione passerà in Africa non le permetterà se non di riportare impressioni. Ed impressioni già ne abbiamo tante; eppure sono tutte tali che non permettono nè al Governo nè alla Camera di farsi un concetto esatto di ciò che si possa fare della nostra colonia Eritrea.

Anche qui, onorevole ministro degli esteri, io credo che Ella abbia, in parte almeno, contratto la stessa colpa di cui ho accusato il suo predecessore. Ha avuta troppa fretta, ha troppo presto dato ascolto a quel vociò vago sussurrato nel paese: ha troppo presto creduto che quello che alcuni pochi, nelle loro conversazioni, nei loro giornali gridano, potesse allarmare davvero tutto il paese.

C'era (ed io lo dissi allora) c'era da distinguere tra due sorta di accuse; tra le accuse che

si facevano contro alcuni agenti di polizia, indigeni ed italiani, e le accuse che si facevano più nascoste, più di soppiatto contro i generali, i militari nostri.

Queste seconde bisognava disprezzarle del tutto, perchè non basta a galantuomini di risultare immuni da qualunque accusa; essi hanno diritto che qualunque accusa contro di essi non sia creduta e non diventi oggetto d'inquisizione. Bisogna paragonare gli accusatori e gli accusati, e quando la sproporzione risulta soverchia, non v'ha da far altro che ridere sul viso all'accusatore.

Rispetto poi a quella parte di accuse che può avere un fondamento, alle accuse, cioè, mosse principalmente contro il Cagnazzi e il Livraghi, io desidererei di sapere dal ministro degli affari esteri se l'extradizione del Livraghi sia stata concessa e se sia sperabile che ci si conceda.

Chiedo quest'informazione, che certamente non può essere segreta, al ministro degli esteri, perchè mi parrebbe assai doloroso che l'extradizione del Livraghi ci fosse negata; anzi mi pare assai doloroso che non sia stata già eseguita.

Fatte queste osservazioni sulle tre leggi di spesa che la Camera deve approvare, e dopo aver pregato la Commissione del bilancio di voler fare qualche proposta che impedisca il ritorno, se è possibile, di tali enormità nell'amministrazione del danaro pubblico, passo a dire alcune poche cose sulla questione africana stessa.

Il passato non serve ripeterlo a nessuno di noi; pure permettetemi di ricordare che io quest'impresa africana non l'ho mai avuta a cuore.

A me è parsa cominciata con violazione di diritto, con pretesti non degni d'una nazione che sente altamente di sé, senza scopi chiari, in una ignoranza storica e geografica quasi compiuta del luogo dove noi andavamo a porre la nostra bandiera, senza concetto delle relazioni nelle quali ci saremmo trovati, e mutando concetto via via, incerti se avremmo gittato vanamente a Massaua il denaro nostro, o ne avremmo tratto denaro. Ci dibatteremo tra punture di miseria, e sogni di ricchezza.

Insomma un'impresa peggio concepita e peggio eseguita, non credo che si trovi nella storia coloniale di nessuna nazione. Persino, la fortuna ci ha ingannati e c'inganna.

Forse è un singolare sentimento il mio; ma a me dolgono codeste imprese che si dicono civili, si dicono fatte per incivilire gli altri, e che producono per primo effetto una total rin-

novata barbarie in coloro che si propongono di incivilire.

Quante volte non abbiamo sentito dire che le terre dell'altipiano abissino sono ricche? Sono le stesse parole con le quali molti e molti discesero in Italia ad appropriarsi le nostre terre. È entrato anche nell'animo di noi, civili fra tutti i popoli d'Europa, il veleno che quello che di buono hanno gli altri possiamo prenderglielo.

Si dice: sono barbari, e noi siamo civili. Sta bene, ma bisogna intenderci sulle parole. Nè gli abissini nè gli arabi sono barbari. Hanno una civiltà diversa dalla nostra. Noi possiamo ritenere migliore e più progredita la nostra, ma quelli possono risponderci: noi gli anarchici non li abbiamo. (*Si ride*).

Una voce. Chi lo sa? Sono tutti anarchici.

Bonghi. No, hanno le qualità opposte degli anarchici.

Gli abissini e gli arabi hanno una lunga storia. Essi non sono come tribù senza Governo, senza organizzazione che abitano il centro o altre coste africane. L'Abissinia ha trattati con potenze europee, ed è riconosciuta nel diritto pubblico d'Europa.

Noi non avevamo sotto nessun aspetto giuridico il diritto di invadere l'Abissinia e di conquistarla.

Prendete tutti i Libri Verdi che si sono pubblicati dal Governo da quando siamo sbarcati a Massaua fino ad oggi, poi mettetevi una mano sulla coscienza, e ditemi se vi pare che gli abissini appaiano in quei documenti barbari od incivili, incapaci d'intendere i lor proprii interessi e di contrapporli ai nostri, spogli di ogni principio morale. A me non pare, anche nell'ultimo libro, che l'onorevole Di Rudini ci ha distribuito, vedo talora l'abissino dire menzogne, ma non vedo neanche l'italiano schivo dal dirne. Io temo assai, o signori, l'effetto che la barbarie (per parlar di barbarie) ha sulla civiltà. Io credo che, mentre i civili attendono a incivilire i barbari, i barbari corrompono i civili. Codesto è stato un effetto che si è visto in quasi tutte quante le colonie europee, la cui storia è più lorda di delitti di ogni altra. Sicchè la guerra tra emigranti e indigeni non è finita coll'incivilire gli indigeni ma con l'ucciderli.

Una voce. Le Indie.

Bonghi. Appunto le Indie sono un esempio di quello che dicevo. Gli inglesi non vi hanno trovato un popolo barbaro; lo hanno trovato tanto poco barbaro che hanno dovuto mantenere agli indiani la civiltà loro propria ed una resi-

stenza sufficiente a impedire che la forza parlasse sola.

Avrete letto nei giornali alcuni mesi or sono, che un colonnello inglese avesse nel Congo comprato una fanciulla selvaggia per vederla mangiare dai cannibali. Inorridite? Avete ragione; ma non ci maravigliamo dei delitti commessi da agenti di polizia a Massaua!

Io non dirò mai una parola per iscusare costoro, ma quale distanza corre?

Questi effetti demoralizzatori della barbarie sulla civiltà, io temo che si riflettano nelle condizioni così tristi dei popoli europei, così decadute da quelle che erano 40 o 50 anni fa; imperocchè, quando noi eravamo giovani, sognavamo una pace serena in Europa, un accordo fra tutti gl'interessi, ed ora vediamo gli Stati l'un contro l'altro armati e ciascuno rinchiuso nei propri confini; calcolare avaramente l'utile proprio e respingere qualunque altro che non sia il proprio; respingerlo con grande voluttà quasi, pur che si elevi una nuova barriera tra uno Stato e l'altro.

Ma, lasciamo queste considerazioni più o meno generali, più o meno a proposito, e veniamo alla questione nostra, a quella su cui dovremmo pigliare una decisione; se l'invio della Commissione d'inchiesta non rendesse ragionevole l'aspettarne il ritorno. A ogni modo, le questioni potranno essere parecchie; ma la principale a me pare sia questa: in quali relazioni noi dobbiamo metterci con re Menelik? Coloro i quali hanno avuto la fortuna di sentire, più volte, discorrere in questa Camera l'onorevole Mancini, ricorderanno che egli aveva posto per fondamento di quella che egli chiamava *sua politica coloniale*, l'amicizia con l'Abissinia. Egli voleva questa amicizia persino col re Giovanni. Ma come noi siamo stati contraddittorii! Nello stesso tempo che volevamo la amicizia col re Giovanni, gli abbiamo cominciato a smozzicare quello che egli credeva il suo Regno; di modo che l'amicizia che volevamo si è convertita in inimicizia; inimicizia che ha avuto quegli effetti che tutti ricordiamo e avrebbero potuto essere peggiori.

La morte del negus Giovanni, morte gloriosa, ci ha reso innocuo quel primo stadio della nostra politica; l'inimicizia del re Giovanni ci ha indotti, condotti anzi, a cercare l'amicizia di uno dei suoi vassalli, ed a procurare che codesto suo vassallo insorgesse contro il suo imperatore e gli aggiungesse difficoltà alle molte che già gli creavamo noi ed i Dervisci.

Tutti sanno i patti che abbiamo fatto col re

Menelik, per assicurarci la sua amicizia, e gli aiuti che abbiamo potuto dargli, perchè diventasse il *Negus Neghest*, una volta morto re Giovanni; tutti sanno le difficoltà nuove che sono sorte, e come queste difficoltà abbiano avuto principalmente due cause.

Prima, quell'articolo 17 del trattato di Ucciali, che tutti ricordano, il quale dice e non dice; ossia dice, per via indiretta, che noi abbiamo il protettorato dell'Abissinia, e poi i confini. Sui confini ancora tutti ricorderanno come noi abbiamo mutato nel concetto di quelli che ci abbisognassero per assicurare il nostro possesso. Il conte Antonelli nel trattato col re Menelik era giunto ad acquistare una linea di confine che non era in tutto quella che i nostri generali desideravano; ma che vi si accostava di molto.

Voce. Non molto!

Bonghi. Non molto?... Ed allora si metta d'accordo col conte Antonelli e col *Libro Verde*. (*Si ride*). Non pare almeno che il suo confine si allontanasse molto dal Mareb.

Del resto sono distanze così grandi che ad alcuno possono anche parer piccole e ad altri molto grandi! Ora io credo che re Menelik sia stato molto corrente sui confini (quantunque egli ritenga di aver largheggiato con noi assai più di quello che avrebbe dovuto) e ciò per una ragione chiara e principale e questa è: che il Tigri, nel quale bisogna disegnare questi confini, in verità non è suo. E di fatto non è suo giacchè egli non vi è pervenuto mai e molto difficilmente potrebbe pervenirvi. Dunque egli dà confini sul territorio altrui; ed è naturale che largheggi. Io credo quindi che, insistendo col re Menelik, facilmente egli potrebbe dirci: ebbene, se volete andare al Mareb, andateci pure.

Però questa delimitazione di confini non ha un vero valore pratico. Il nostro confine è quello che sapremo difendere e quello oltre il quale i nemici non potrebbero passare. E questo è il Mareb?

Mi dispiace che non abbia parlato in questa discussione un uomo che mi pare assai competente a dare una decisione intorno a questo punto, voglio dire il nostro collega Marselli.

Voce. È qui, è qui!

Bonghi. Io non ho detto che non ci sia! Ho detto che non ha parlato. (*Uarità*)

Egli ha scritto nell' *Esercito italiano* col titolo "Algeria ed Abissinia", un articolo che sarebbe degno davvero di esser letto o meditato, e che io raccomando ai colleghi di leggere e meditare.

Vi leggerò un brano relativo alla linea de Mareb:

"Certamente sarebbe miglior linea della convenzionale frontiera che Menelik accetterebbe (Vedi pagina 101 del *Libro Verde* sulla missione Antonelli in Etiopia), ma non è poi tale luce strategica da valere la candela delle nostre buone relazioni politiche coll'Abissinia. A parte che, stando alla relazione dell'ingegnere Baldacci, sulla geologia della colonia Eritrea, non si tratta già — ce ne vuol molto! — di un corso d'acqua quali il Po, il Reno, il Danubio, veri ostacoli naturali e militari, potrebbero fare le seguenti osservazioni. Se la linea del Mareb si vuole accordare direttamente col mare, o col deserto, insomma al sud di Arafali, diventa necessario allargarsi almeno sino alla linea Belesa-Muna, se non lo spingersi sino a quella Adua-Adigrat, il che richiederebbe le maggiori spese derivanti da una più larga occupazione e ci esporrebbe a nuovi litigi con l'Abissinia. Che se il Mareb non si accorda col territorio ad est nel modo detto di sopra, rimane allora come il saliente di un pericoloso bastione, il cui rientrante è attraversato dalle linee di marcia Adua-Digsa-Hevo, Adigrat-Senafè-Zula, insomma dalle principali linee delle operazioni degli Abissini contro gli Egiziani e gli Inglesi. Spinti così innanzi e così in aria, noi, per proteggerci di fianco e non essere aggirati, dovremmo tenere al ciglione di Gundet quella massa di forze che si crede di potere economizzare occupando il Mareb."

Dappertutto, o signori, le imprese coloniali sono state soggette ad espansioni, improvvisate e talora tutt'altro che desiderate, ed è naturale che così sia. I militari, che devono necessariamente guidarle, hanno nella loro natura e nel loro istinto la voglia di andare avanti.

Non c'è linea di frontiera per loro che basti; nè popoli che possano impedire loro di passare quella frontiera. Ce n'è sempre una al di là, che renderebbe miglior servizio, di quella a cui si son dovuti per poco fermare, una che sarebbe più sicura. A questo modo si è tanto esteso l'impero dell'Inghilterra nelle Indie; si è anzi così esteso che finirà per uscirle di mano. Invece, quando si tratta di frontiera tra un popolo armato con i grandi mezzi della guerra moderna, come il nostro, ed un popolo che sarà più o meno barbaro ma ad ogni modo non è provvisto di tutti quei mezzi, si può esser persuasi che il popolo civile sarà in grado di difendere qualunque frontiera abbia scelto.

In tali condizioni, la frontiera, tra due popoli

così diversi, non deve considerarsi come si considererebbe tra due popoli armati allo stesso modo, e civili allo stesso modo.

Sicchè, o signori, io credo che la questione della frontiera, a un punto di vista meramente militare, non possa essere criterio assoluto nelle trattative con re Menelik.

Noi dobbiamo scegliere quella frontiera che di fatto, ora, ci costi meno a mantenere, e ci permetta di fermarci dove ci sia possibile di ritornare indietro con la minore spesa possibile, quando così ci paia e piaccia. Questa frontiera, sia il triangolo che ha detto il presidente del Consiglio qualche giorno fa, sia anche meno, è la buona; perchè la buona è quella che non ci obbliga a tenere più forze del bisogno nella nostra colonia. Questo deve essere il criterio! Noi siamo forniti di tutti quanti i mezzi e gli strumenti di guerra che ci possono bisognare per difendere quella qualunque frontiera avremo scelto: ma lasciamo stare i corsi di fiumi come necessari confini, altrimenti non ci arresteremo neanche al Nilo, e andremo avanti fino a quando non troveremo qualcheuno che ci fermi a forza: poichè pur troppo gli uomini non si acquetano a pretensioni modeste, se non quando trovano avanti a sè ostacoli, che loro riesce impossibile di superare, e che li costringono a smettere di fare i superbi. (*Si ride*).

Questo è adunque il primo punto. Il secondo è quello dell'articolo 17 del trattato d'Uccialli che deve avere oramai seccato tutti. Questo articolo 17 è una povera affermazione indiretta di un protettorato qualsiasi sull'Abissinia. A che cosa ci serve?

Il conte Antonelli, in una delle sue lettere, dice che, in realtà, non ci serve a nulla, e che sarebbe bene abbandonarlo. Più tardi egli ebbe grandi dissensi col Re Menelik: ma nondimeno riuscì infine a trovare un compromesso che, il Re Menelik e il nostro negoziatore accettarono. Nè v'è luogo a meravigliarsene: noi siamo il popolo più propenso ai compromessi che si conosca, ed un compromesso più singolare di quello cui le due parti assentivano non si può neanche immaginare.

Il Re Menelik e noi dissentivamo sul testo dell'articolo e sul senso che avesse, e ci accordavamo in ciò che, intanto, egli e noi l'avremmo ritenuto come era scritto e interpretato ciascuno a suo modo; e poi di qui a cinque anni, che il trattato si sarebbe dovuto rinnovare avremmo visto come si sarebbe dovuto riscrivere.

Ma io chiedo: che cosa dobbiamo farne del protettorato dell'Abissinia? Il Re Menelik, nelle

sue conversazioni col conte Antonelli e nelle sue lettere al Re nostro, dice: ma se voi aveste un regno così antico come il mio e così indipendente finora, accettereste di renderlo soggetto al protettorato di un altro regno? No! Ebbene, perchè volete che lo faccia io? Se voi credete che con ciò la dignità vostra sarebbe offesa, perchè mi proponete di offendere la dignità mia? Io vi sarò amico quanto volete; se io dovrò valermi di qualcuno per trattare con le potenze europee mi varrò di voi; ma essere forzato a fare quello a cui nell'animo mio son pure disposto, questo poi non lo consentirò mai!

Una voce. Ma ci aveva consentito.

Bonghi. S'intende; quando non era ancora il *Negus*. Questa nostra mi pare una politica come quella che i Papi usavano con gli imperatori!

Il Papa consacrava imperatore colui il quale prometteva di stare alla sua mercè; ma appena questi ora fatto imperatore, voleva invece che il Papa stesse alla sua! Del resto, tale è la storia umana.

E mi piace, o signori, ricordare, giacchè tutti quanti l'avrete letto, che una donna (una donna che l'onorevole Antonelli mi ha detto non essere brutta (*Si ride*)) tuttora giovine mentre Menelik è vecchio) la Regina Taitù ha più operato per distogliere suo marito dall'assoggettarsi al nostro protettorato.

Sento dire: vedete quanta influenza intrighi forestieri esercitano sull'animo di Menelik!

E non vi par naturale che l'esercitino? O non siamo forestieri anche noi? Il contegno di Menelik? Ma come! Sono tuttodi intorno all'imperatore i principi abissini, i *ras*, i quali concordemente gli dicono: non cedete, non abbandonate l'indipendenza antichissima del regno vostro! E ci saranno forestieri che gli dicono il medesimo. E d'altra parte ci siamo noi invece che gli diciamo: abbandonate l'indipendenza del vostro regno! E come volete che quest'uomo, per barbaro che sia, si lasci sedurre dalle parole nostre piuttostochè dalle parole degli altri? Ma chi di noi avrebbe l'animo più tenero verso chi gli dicesse spogliatevi, che verso chi gli dicesse rimanete vestito?

Giovagnoli. In Italia v'è chi ha l'animo tenero per gli stranieri!

Bonghi. Ci saranno! Ma non da questa parte della Camera.

Giovagnoli. No; e neanche in Parlamento.

Bonghi. Or dunque, io credo che vincere la ripugnanza di Menelik a quest'articolo 17 non si

può. Credo d'altra parte che mantenere l'articolo 17 non servirebbe a nulla, quando pure egli vi acconsentisse: e servirebbe anche meno s'egli non vi acconsentisse.

Noi possiamo perciò senza rincrescimento rinunciare all'articolo 17; così le relazioni con l'Abissinia si potranno ripristinare e rifarle buone, come noi da principio volevamo che fossero, e come noi dobbiamo desiderare che siano. Perchè qualunque altra combinazione politica sorgesse in Abissinia, potrebbe essere più pericolosa per noi di quello che sia l'attuale.

Fate il caso che i principi, i *ras*, i quali hanno più pronto coraggio di quel che pare abbia il re Menelik, smettano le guerre micidiali che si fanno gli uni agli altri, e si volgano tutti contro di noi! Noi certamente potremo sconfiggerli, poichè non dico che le armi nostre non basterebbero; ma quale spesa ci bisognerebbe? Quale sarebbe il vantaggio delle vittorie?

Adunque il mio pensiero è questo: che noi dobbiamo tentare di riannodare le relazioni amichevoli con Menelik, e poi aspettare. La nostra situazione a Massaua è piena d'incertezze e di dubbi. Avete udito in questa discussione l'onorevole Menotti Garibaldi dirvi che ivi non si può far nulla di bene, in quanto a colonizzazione agricola; l'onorevole Franchetti, invece, dirvi con molta misura che qualche cosa di buono si può fare. Io, tra i due, sono di un terzo parere: che se si può fare qualche cosa di bene non si può fare altro che con grande spesa, e che il denaro a questo ci manca! (*Interruzione vicino all'oratore*).

Io non pretendo di sapere le cose meglio di quel che possa saperle uno che è stato laggiù. Ma ad ogni modo, fino a che io non vedo gli effetti, ed effetti ottenuti con spesa non eccessiva, non posso cambiare di opinione, se voglio continuare ad essere una persona ragionevole: al che tengo. (*Si ride*).

Io spero, non troppo, ma spero che la Commissione d'inchiesta tornerà dinanzi a noi con proposte precise e pratiche. Aspettiamole. Ma qualunque esse possano essere, vi domando: nella situazione attuale delle cose, possiamo intanto tornare indietro dall'Africa ora?

Io credo che la nazione, la quale ha visto senza molto piacere l'andata a Massaua, vedrebbe con grave rincrescimento, il ritorno, che fatto ora mentre i nostri giudizi non sono ancora fissati ci darebbe, se non altro, riputazione di grande leggerezza.

Io, però, non credo punto che una ragione contro il ritorno possa essere la paura, accennata da

alcuni oratori, che altre potenze prenderebbero il posto che noi lasceremmo vuoto. Non c'è alcuna potenza d'Europa che andrebbe a mettersi in un punto del Mar Rosso, di un mare cioè chiuso da capo e da coda, e che è nelle mani dell'Inghilterra dall'una e dall'altra estremità.

A noi l'Inghilterra ha potuto lasciarlo fare, ma non senza difficoltà, come mostrano le trattative diplomatiche succedute e prima e dopo l'occupazione di Massaua: e ce l'ha lasciato fare per due ragioni: l'una, che mi dispiace molto di dire, è ch'essa ci ha creduti deboli ora e poi e non in grado di darle paura mai; l'altra è che essa ha posto qualche speranza sul concorso nostro in una di quelle tante vicende che, in questi ultimi anni, la politica inglese ha avuto nell'Egitto e nel Sudan e non sono ancor finite.

Ora quello che lasceremmo noi, l'Inghilterra non permetterebbe alla Francia di prenderlo.

Una voce. Dunque è geloso il posto!

Bonghi. Certamente è geloso il posto, perchè è nel Mar Rosso! Ma l'Inghilterra che ha permesso di prender quel posto a una nazione come l'Italia, nelle condizioni, soprattutto, in cui era quando l'ha preso, non lo lascerebbe prendere da un'altra nazione che avesse maggiori mezzi di difesa e di offesa, di danari e di armi che non abbiamo noi.

Del resto, è bene sapere che dai discorsi fatti con molti uomini di Stato inglesi, di grande ingegno, io ho tratto la persuasione ch'essi non credono che Massaua possa diventare il porto del Sudan orientale e neanche dell'Abissinia.

Essi credono che il porto del Sudan occidentale debba essere Suakim, e che il commercio dell'Abissinia potrà facilmente la Francia trarlo verso Obock. E l'Inghilterra avrà molte agevolezze a farlo, dappoichè gl'Inglesi non son gente che se ne stia colle mani alla cintola e che non abbia mezzi di fare, soltanto le condizioni turbate del Sudan hanno impedito loro di fare quanto bisogna, perchè Suakim diventi davvero ciò che par loro che debba divenire.

Del resto basterebbe leggere quello che dice il Gordon per convincersi che su questo commercio non si può fare gran conto, e del resto, più o meno vero che possa essere, dovrà scorrere molto tempo prima che si ravvivi; giacchè occorrerà che prima il Sudan si tranquillizzi, e non è prossimo a tranquillarsi.

Per ripigliare il filo interrotto, dico, dunque, che non corrisponderemmo punto al sentimento attuale del popolo italiano ritirandoci dalle coste del Mar Rosso, e che ci esporremo a farci ac-

cusare di leggerezza davanti a tutta quanta l'Europa. Un popolo che oramai è grande, bisogna che, sino ad un certo punto almeno, sconti il fio anche dei suoi errori. Sino ad un certo punto, dico, perchè può giungere l'ora in cui un calcolo preciso dei nostri interessi ci consigli di andar via. E quando quest'ora giunga, sarebbe invece debolezza, per rispetto all'opinione dell'Europa, il restare dove il restare ci facesse danno.

Adunque qual'è pel momento la risoluzione buona, secondo me?

La risoluzione buona è questa: rendere più facile di quanto sia ora la nostra condizione in Massaua ed in Abissinia, riconciliandoci con Menelik, e restringere la nostra occupazione quanto più si possa.

In un libro francese scritto da un grande amico nostro...

Giovagnoli. Bel caso! Un francese amico nostro! (Si ride).

Bonghi. ... Ve n'ha più che non si può credere; è parlato con molto affetto dei nostri tentativi coloniali in Africa. Ecco quello che ci si dice: " Avec beaucoup de patience la souplesse italienne, non sans d'énormes frais, pourra arriver à constituer un jour en colonie l'ancienne Éthiopie, ou plutôt toute la région sud-ouest de l'Erythrée, comme disent les Italiens qui aiment les vocables antiques et solennels. Il y faudra bien au moins un quart de siècle et quelques centaines de millions. A ce prix, l'oeuvre n'est pas impraticable et dans un avenir encore assez lointain, elle pourra rémunérer les efforts et les sacrifices. "

Il Leroy-Beaulieu, adunque, non ci fa disperare: ma ci ammonisce a ragione che una impresa larga e potente in quelle regioni richiede molti anni e molti milioni. Noi non siamo sicuri se saremo pazienti, nè se avremo da spenderli cotesti milioni. Ad ogni modo le sue parole ci consigliano ad essere prudenti e non precipitosi e repentini nelle nostre decisioni. Restiamo dunque dove siamo, restiamo nei più stretti confini possibili, restiamo là riannodando relazioni che ci rendano la dimora meno costosa!

Quanto al resto confidiamo nel futuro, e speriamo che voglia essere così benigno, come è stato finora il passato. (Approvazioni).

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Antonelli. (Segni di viva attenzione).

Antonelli. Permettetemi, onorevoli colleghi, che io vi faccia una breve esposizione di quello che noi abbiamo fatto in Africa, allo scopo di meglio chiarire l'attuale nostra situazione.

Nuovo in questa Camera, spero che vorrete compatire la mia emozione, e scusarmi, se il mio dire non sarà come il vostro ornato ed eloquente.

L'Italia, a mezzo della Società Geografica, nel 1876 stringeva rapporti di amicizia con lo Scioa. Essi non avevano che intento scientifico, e furono iniziati dal compianto marchese Antinori. Dopo l'occupazione di Assab, il Governo italiano cercò di utilizzare quei rapporti, per poter aprire una via da Assab al regno di Menelik. I primi tentativi furono infelicissimi: tutti voi ricordate che il povero Giulietti, il tenente Biglieri, e quattordici marinai dell'*Ettore Fieramosca*, perirono valorosamente nella pianura del deserto dei dancali. Circa un anno dopo, l'onorevole Mancini, succeduto all'onorevole Cairoli, organizzò due spedizioni, una presso Menelik, l'altra presso Re Giovanni.

Lo scopo di entrambe era identico: si dovevano cioè aprire vie di comunicazioni tra la baia di Assab e l'Etiopia del nord e quella del sud, e si doveva ottenere dal re del sud, e dal re del nord, che era il re dei re Giovanni d'Etiopia, un trattato di amicizia e commercio.

Di queste due spedizioni, una ebbe esito favorevole, l'altra non riuscì. Quella che andò presso il Re Menelik potè aprire la via dell'Aussa, potè ottenere il trattato di commercio fra l'Italia e lo Scioa (1882), rese possibile l'organizzazione delle carovane che scesero in Assab e furono le prime che vi portarono prodotti abissini.

L'altra missione, che era andata presso Re Giovanni, non potè ottenere nè la firma del trattato, nè la via domandata.

Il mio carissimo e compianto amico Bianchi, spinto da un esagerato sentimento del dovere, volle ad ogni costo tentare una strada che dal Tigrè lo conducesse ad Assab per la via della pianura di Arrò. Ma giunto in quell'arida regione, fu barbaramente ucciso insieme con i suoi compagni Monari e Diana.

L'uccisione del Bianchi commosse talmente la opinione pubblica in Italia, che l'onorevole Mancini, allora ministro degli affari esteri, credè necessario di ordinare una spedizione e di occupare militarmente Assab, per vendicare il sangue italiano versato. Questa spedizione però fu giudicata all'atto pratico di impossibile attuazione.

Allora si occupò Massaua. Se le truppe italiane fossero andate in Assab per internarsi nel paese Dancalo allo scopo di vendicare il Bianchi e compagni, quando pure fossero riuscite a penetrare

nel paese, non sarebbero mai riuscite a ritrovare i colpevoli.

Quel fatto tristissimo fu l'origine dell'occupazione di Massaua. A Massaua l'Italia andò con un apparato militare esagerato: sembrò allora che l'Italia dovesse fare la conquista del Sudan. Invece ci trovammo subito in disaccordo con Re Giovanni. Si fece una politica piena di contraddizioni, perchè, mentre una missione governativa italiana andava presso Re Giovanni per assicurarlo che l'Italia nulla voleva del suo territorio e nessuna conquista avrebbe fatto, mentre dico, questa missione si trovava presso Re Giovanni, i nostri soldati occupavano militarmente Saati ed Uaà. (*Senso*)

Il resto è noto.

Per questa occupazione di Saati ed Uaà, la azione diplomatica dovette cedere il posto all'azione militare. Ras Alula, per ordine dell'Imperatore, scese a Saati; non potè combattere, non potè espugnare quel forte; ma, avendo saputo di una colonna che portava rinforzi a Saati, la sorprese a Dogali, uccidendo 500 soldati italiani.

Un tal fatto, in Italia, giovani come siamo in fatto di imprese coloniali, impressionò più del bisogno l'opinione pubblica; e fu allora decisa una spedizione militare per vendicare i morti di Dogali. Il Ministero di allora giustamente decise che, oltre alla rivendicazione del sangue italiano, questa spedizione cercasse di stabilire un confine che assicurasse al nostro possesso di Massaua un territorio ampio e sicuro.

Dovendo attaccare Re Giovanni, l'onorevole ministro degli affari esteri, generale Di Robilant, cercò tutti gli elementi che potevano essergli di aiuto efficace; ebbe il concetto esattissimo di creare un elemento indigeno amico, per battere un elemento indigeno nemico; ed a questo scopo iniziò proprie e vere trattative diplomatiche con Re Menelik.

Noi domandavamo a Menelik, o l'azione collettiva o la sua neutralità. Fu ottenuta quest'ultima. Ma Menelik diceva: " Questa neutralità potrà compromettermi presso l'Imperatore; l'Imperatore, quando saprà che sono d'accordo con voi, verrà nel mio paese; ed io come potrò difendermi? Armatevi. "

Fu allora che il Governo italiano fece una convenzione con Menelik, in virtù della quale egli ci garantiva che, durante la spedizione militare dalla parte di Massaua, non avrebbe mandati soccorsi, nè si sarebbe unito all'esercito dell'Imperatore Giovanni. Da parte nostra, ci obbligavamo a fornirgli 5000 fucili; vi dirò in

seguito quando e come furono consegnate queste armi.

Ciò detto, vediamo l'esito della spedizione San Marzano.

La spedizione San Marzano, come è noto a tutti, non ebbe un risultato pratico. Noi occupammo Saati con 20,000 uomini, mentre avremmo potuto occuparlo con molto meno. Re Giovanni scese per attaccare le nostre fortificazioni a Saati, ma poi se ne tornò indietro; e noi, dal canto nostro, facemmo rimpatriare il corpo di spedizione. Saati, come Saati (chi c'è stato potrà dirlo, e chi ha letto potrà saperlo) non rappresenta nulla. È un punto sito a 30 chilometri da Massaua nella regione arida e deserta e non ha alcun valore strategico, nè agricolo, nè d'altro. Saati non aveva alcuna importanza, e quella nostra spedizione non valse neppure a farne riconoscere all'Italia l'occupazione.

La nostra condizione intanto era delle più imbarazzanti: non guerra, non pace. Saati stesso poteva, quando lo sguernimmo di truppe, essere nuovamente attaccato da ras Alula, perchè re Giovanni aveva intatto il suo esercito, come noi rimandavamo intatto il nostro Corpo di spedizione. Quell'azione militare, che fu la cosa più costosa della nostra impresa coloniale, non avrebbe adunque avuto alcun esito pratico, se non avessimo approfittato di un momento favorevole per spezzare con altri mezzi la potenza di re Giovanni.

A far ciò fu di aiuto Menelik il quale, avendo mantenuta la sua neutralità, si era ormai troppo compromesso col re Giovanni. Durante la campagna San Marzano, Menelik aveva tanto temporeggiato che, invece di portare aiuto all'imperatore, gli aveva saccheggiato il Beghemeder ed i Uollo, due provincie ricchissime. Fu allora che Menelik informò gli Italiani che era pronto alla ribellione.

Studiata la situazione, risultava pure che il Goggiam era in ribellione all'imperatore Giovanni. Fu allora che sembrò giunto per noi il momento di conseguire tutta la influenza in Etiopia, e trarre profitto delle circostanze per renderci forti: perchè re Giovanni, questo colosso d'Etiopia, causa di tutte le nostre disgrazie nel Mar Rosso, forte di un esercito potentissimo e bene organizzato, era il nemico che noi dovevamo cercar di debellare.

A tal fine, avevamo propizio il momento: al Sud lo Scioa, al Sud-Ovest il Goggiam ribelli; all'Ovest i Dervisci; al Nord gli Italiani.

Furono allora concessi a Menelik i 5000 fucili promessi, perchè mantenesse la neutralità.

Durante la nostra campagna, Menelik era rimasto inoperoso aspettando i fucili; e noi, che comunque glieli avremmo dovuti dare, glieli consegnammo soltanto allora, e gli prestammo inoltre i 100 mila talleri, di cui ha parlato l'onorevole Bonghi.

Questi 100 mila talleri Menelik li domandò in prestito, come aveva domandato in anticipazione anche i fucili, pei quali dirigeva una lettera al nostro Re, il 6 luglio 1888, in cui scriveva:

“ Ho detto al conte Antonelli che essendo il numero dei fucili molto grande, non domando che sia un dono, ma un prestito nelle circostanze in cui mi trovo e che avrei mandato il pagamento in Assab nel modo che il Governo italiano m'indicherà. ”

Voce. Chi l'ha scritto?

Antonelli. Menelik al nostro Re; la lettera si trova al n. 105 dei documenti diplomatici, *Libro Verde*, Etiopia.

Quanto ai 100 mila talleri, io non posso, e si capisce, entrare nella questione politica, perchè non sono stato che un esecutore di ordini. Solamente per mia giustificazione debbo dire, che telegrafai al ministro degli esteri, dicendo che quei 100 mila talleri sarebbe stato bene li avesse portati il Nerazzini per la via dell'Harrar; ma il ministro mi rispondeva: *“ Comando superiore riceverà invito consegnarle, a sua richiesta e contro sua quietanza, 100 mila talleri da portarsi a Menelik. ”*

“ Il regio Governo stima prudente che Ella medesimo, piuttosto che Nerazzini, porti danaro allo Scioa. ”

“ Meglio però sarebbe che lo stesso Menelik mandasse ad Assab persona fidata. ”

Dunque, come diceva, noi portammo a Menelik questi 5000 fucili e questi 100,000 talleri, perchè dovevano servire per spezzare le forze di re Giovanni ritirandone regolare ricevuta.

Dovendo armare Menelik, avendogli promesso anche un'azione militare dalla parte dell'altipiano, parve all'onorevole Crispi cosa giovevole di profittare di quel momento per ottenere da re Menelik anche un trattato di amicizia e di commercio, quando gli fosse riuscito di proclamarsi imperatore di Etiopia.

Tutti sanno come re Giovanni, dopo una poco brillante spedizione nel Goggiam, prese la via di Metammeh per battere i dervisci. Contemporaneamente Menelik con un esercito di 130,000 uomini si spingeva sui Uollo-Galla, ossia in quella parte di paese che apparteneva a re Giovanni. Arrivata la notizia della disfatta e della morte di Giovanni, Menelik si proclamò imperatore, e,

come tale, firmò il trattato che fu tradotto dall'italiano in amarico *dal suo interprete*, e che è quello di Ucciali, del 2 maggio 1889.

Oltre la firma del trattato, Menelik, per meglio affermare la sua gratitudine ed amicizia per l'Italia, mandò un suo ambasciatore alla corte del nostro Re.

Questo stato di cose permise a noi di occupare senza colpo ferire l'Asmara e Keren; e sarebbe forse stato meglio che ci fossimo contentati di quei risultati.

A Massaua però sembra che si avesse poca fiducia in Menelik e si impensierissero un po' troppo, a mio giudizio, dei Tigrini, sollevando la questione se fosse meglio accordarsi con Menelik o non piuttosto con i capi del Tigrè: questo, ripeto, dopo ottenuto il trattato e dopo ottenuto il confine. A questo proposito, debbo dire all'onorevole Bonghi che il confine non fu proposto da me, ma dal Ministero della guerra che ne propose tre, uno massimo, uno minimo e uno *sine qua non*; io ottenni da Menelik il confine massimo, con la aggiunta di Saganeiti.

Ma come? Prima, non stavamo bene con i capi del Tigrè ed avevamo avuto bisogno di Menelik per poter battere il Tigrè; battuto questo si volevano riarmare gli antichi nemici, che stanno alla frontiera del paese occupato da noi?

Questo contrasto produsse irrequietezza, e per conseguenza le maggiori spese.

Il generale Orero voleva pacificare il Tigrè con le armi ed occupò Adua; a questo proposito dovrei rispondere all'onorevole Imbriani, ringraziandolo delle benevole parole avute per me; ma dopo quanto ha detto il mio amico carissimo, onorevole Sola, io null'altro ho da aggiungere. L'onorevole Sola ha raccontato molto fedelmente come andarono i fatti, essendone stato testimone oculare: e dopo il suo brillantissimo discorso la mia povera parola non farebbe che scolorire l'effetto prodotto da lui.

Io però desidero di rivolgere una domanda all'onorevole Imbriani, ed è questa: come mai l'anno passato, quando Menelik era amico dell'Italia, egli lo qualificava un Re barbaro, ed ora che Menelik si è condotto con noi poco correttamente, lo tratta con tanta benevolenza? (*Ilarità — Approvazioni*).

Imbriani. Chiedo di parlare.

Antonelli. La situazione di allora era la seguente: Menelik era stato proclamato Re dei Re, aveva fatto con l'Italia un trattato e aveva ceduto il massimo del confine che noi domandavamo. Mancava solamente che facesse atto di presenza nel

Tigrè. Ho udito chiedere da alcuni oratori, che parlarono dei capi del Tigrè: ma che cosa può Menelik sui capi del Tigrè, quando non lo riconoscono neppure come imperatore?

De Zerbi, relatore. Non è vero.

Antonelli. Appunto! Non è vero. Si vede che lei, onorevole De Zerbi, quando ha visitato Massaua, ha studiato bene la questione.

Questo, signori, non è vero; e per persuadermene bisogna andare nell'interno, bisogna visitare la corte dell'imperatore, bisogna visitare le corti di quei capi, non stare a Massaua!

I capi Tigrini che stanno a Massaua, pagati da noi, vi diranno che sono devoti all'Italia, salvo a tradirla domani. (*Benissimo! — Si ride.*)

Non hanno autorità, perchè non sono essi i padroni; di capi del Tigrè ve ne è uno solo, ed è Ras Mangascià; quello lo rispetto; ma gli altri che paghiamo e che ci dicono: " noi non vogliamo che l'Italia, tutto il Tigrè è per l'Italia „ questi non sono sinceri perchè, all'atto pratico, quando fossimo in disaccordo coll'Imperatore, questi capi sarebbero forse i primi a tradirci, come ci ha tradito Debeb, come ci tradirono molti altri che qui non si conoscono, ma che io conosco.

Quindi non posso essere dell'opinione che si debbano preferire i capi secondari all'Imperatore.

Ma a Massaua perdurò l'indecisione fra quelli che volevano stare col Tigrè, e quelli che volevano che si stesse con Re Menelik. Si negò perfino che Menelik avesse la potenza di arrivare nel Tigrè. Ma Menelik si presentò nel Tigrè con 130 mila uomini, e io gli andai incontro dalla parte di Makalè.

Arrivato a Makalè, ch'era la capitale del Tigrè, Menelik decise di battere Alula e Mangascià, e si portò sulla frontiera del Tembien, occupata da costoro. Il clero, come sempre accade in Etiopia, si frappose, e venne a dire a Menelik che Ras Mangascià, figlio dell'Imperatore Giovanni, era disposto a fargli atto di sottomissione, e che come Re cristiano egli doveva accettare quest'atto. Furono stabiliti i patti, i capi del Tigrè si presentarono a Menelik e, secondo l'uso etiopico, fecero l'atto di sottomissione.

Quando è fatto l'atto di sottomissione di un capo, non c'è bisogno che si occupino tutti i punti di cui questo capo è padrone.

Re Giovanni, quando fece fare l'atto di sottomissione a Menelik, non occupò tutto lo Scioa: si presentò ai confini, ricevette l'atto, poi se ne tornò addietro.

Questo è sempre accaduto in Etiopia; ma per

alcuni di noi questo doveva essere un fatto straordinario. Si disse che Menelik non aveva la potenza di occupare il Tigrè: che Menelik non era andato ad Adua, dunque non era padrone del Tigrè.

Questo ritiro di Menelik fu giudicato non esattamente; invece noi avemmo l'anno scorso una prova (che io voglio ricordare) della riconosciuta autorità di Menelik, da parte di Mangascià e di Alula, perchè entrambi l'anno passato, in Adua, giurarono sul Vangelo e sulla Croce che mai avrebbero preso le armi contro l'Italia, e giurarono fedeltà all'Italia, nel nome di Menelik, presenti le autorità italiane.

Per il confine restò la questione sospesa, sempre per la ragione che non si volevano considerare i capi del Tigrè come dipendenti di Menelik, ma come capi che subivano soltanto Menelik.

Menelik intanto, tornato nella sua residenza in Antoto, rifiutava al nostro inviato la linea del Mareb, e sollevava la questione dell'articolo 17 con le due lettere che arrivarono a Roma verso la fine di ottobre.

L'onorevole Sebastiano Turbiglio, con cortesi parole di cui gli son grato, mi ha rivolto un'interrogazione.

Per qual ragione, mi ha detto, voi siete andato questa seconda volta in missione presso Menelik?

Onorevole Turbiglio, non è una questione grammaticale che faceva Menelik sull'articolo 17. Menelik aveva lasciato passare senza opposizione l'articolo 17, come risulta dai miei rapporti. È inutile che io venga adesso a rifare una storia che già conoscete. Però, quando egli vide l'interpretazione che a quell'articolo dava l'Italia, non fece già una disputa grammaticale, bensì una questione sullo spirito stesso dell'articolo.

Ed è questa la ragione della mia ultima missione.

Convengo per altro con l'onorevole Turbiglio che la questione sollevata per l'articolo 17 nascondeva il dolore di aver veduto che non si erano tracciati i confini secondo gli accordi presi. Voi sapete del resto l'esito di questa mia missione, minutamente, forse troppo particolareggiatamente descritta nel *Libro Verde* di recente pubblicazione.

Ma qui vorrei fare anche un'altra osservazione. Si dice: perchè trattate questo Menelik come se fosse un re d'Europa? Ma è così che si fanno le cose in Africa?

Credo che anche l'onorevole Bovio se lo chiedesse quando fece osservare che noi avevamo sol-

levato questo Re di Abissinia fino quasi a farne un sovrano civile. Ma questo non l'abbiamo fatto noi. Noi abbiamo trovato che l'Abissinia era stata abituata così dalle altre nazioni d'Europa.

Al 1841 e 1842 risalgono le spedizioni di Roche de Haricourt, per parte della Francia; poi il capitano Harris, inglese, andò in Abissinia; entrambi vi si recarono per stringere dei trattati. Nel 1884 l'ammiraglio Hewett si recò pure presso l'imperatore d'Abissinia per lo stesso scopo; poi vi andò Smith; da ultimo il Portal.

Dunque non siamo noi che, pei primi, abbiamo trattato così l'Abissinia; ma abbiamo trovato che gli altri la trattavano in questo modo e abbiamo dovuto continuare.

Quello di cui io posso assicurare la Camera è che in tutte le trattative con Menelik, io francamente e apertamente gli ho detto quello che volevamo, e mai ho abusato della sua buona fede.

Di quest'ultima missione dunque voi avete veduto l'esito in una recente pubblicazione per quel che concerne l'articolo 17, e avete veduto pure che, per il confine, abbiamo ottenuto un accordo che potrà essere eseguito quando il Governo vorrà; ed io lo credo dei più vantaggiosi, inquantochè è stato stabilito col governatore che attualmente regge con tanta saggezza la colonia Eritrea, il nostro collega generale Gandolfi.

L'accordo dunque riguardo al confine, quando il Governo vorrà, potrà tradurlo in atto, perchè i patti ne furono firmati con Menelik.

Per quello che ha tratto all'articolo 17, vero è che Menelik aveva carpito un documento, ma poi lo restituì, e col farlo restituire io ho ottenuto lo scopo che mi proposi con la mia partenza. Io partiva dallo Scioa perchè volevo che Menelik mi restituisse quel foglio: e ora che sono riuscito a farlo restituire al Governo, la questione è tutta personale, ed il Governo è libero e fuori di qualunque compromissione.

Questi sono i fatti accaduti, ed io non arrivo a spiegarmi la perturbazione degli spiriti che agita l'Italia a proposito di questa questione coloniale.

Un'altra nazione più abituata alle lotte coloniali, non si sarebbe commossa, e l'attuale sarebbe stata considerata come una questione di secondo ordine.

Ora il Governo ha una situazione netta: non avendo residenti nell'interno, può scegliere senza preoccupazioni quella linea di condotta che crederà più vantaggiosa.

È fatto importantissimo quello d'oggi: che cioè, anche essendo in discussione con l'impera-

tore dell'Etiopia, i nostri possedimenti sono tranquilli e sicuri.

Questo fatto prova che è buona politica assecondare l'Etiopia, ed avere amico, a preferenza di un Re che sia sui nostri confini, a pochi chilometri di distanza, un Re del sud, che non possa mai venirci a disturbare. (*Bene!*)

Perchè far forti i Tigrini? Per aver forse ai nostri confini un altro Giovanni od un altro Alula fortificati?

Si parlò dell'Etiopia.

Ma non voglio abusare della vostra bontà (*No! no! — Parli! parli!*)

Si disse che l'Etiopia è un paese povero, un paese che non ha nulla. È difficile descrivere un paese che è tanto lontano e sul quale coloro che lo hanno visitato, hanno portato così opposti giudizi. Ma io voglio semplicemente provarvi la ricchezza dell'Etiopia con un fatto: sono diciotto anni che essa è in guerra; è stata in guerra con gli inglesi, in guerra con gli egiziani, in guerra con l'Italia, ha avuto guerre civili all'interno, ha avuto ultimamente, un anno fa, la mortalità di tutto il bestiame bovino, ha avuto il cholera, e questo paese ancora esiste, ancora si regge, ancora ha eserciti di 100,000 uomini!

Questo fatto solo prova che si tratta di un paese che deve avere valore. Nessun altro paese al mondo potrebbe resistere a questi malanni. E notate che Menelik ha detto di voler pagare nel prossimo luglio tutto il suo debito con noi, in una sola volta, e speriamo che lo faccia. (*Harità*).

C'è chi dice: come potrà farlo nelle condizioni terribili in cui si trova l'Etiopia, in mezzo alla miseria e alla fame? Eppure il fatto è che egli ha raccolto, non solo la somma atta a pagare il suo debito con l'Italia, ma il doppio. (*Mormorio — Commenti*).

Lo ha detto a me molto orgogliosamente, e questo mi fa sperare che manterrà la sua parola.

Tutto ciò per me è prova che l'Etiopia è un paese tale che l'Italia non deve disprezzarlo, specialmente dopo i sacrifici fatti.

Quello che l'Italia oggi può e deve fare, è una politica calma ed economica. La situazione è tutt'altro che difficile, e il Governo ha avanti a sé un programma chiaro e netto. Come furono delimitate le sfere d'influenza al Nord e al Sud, altrettanto si faccia ad Oriente. La questione dei confini, dopo l'ultimo accordo, si può considerare come definitiva. Credo però che se questi confini saranno delimitati con segnali stabili sarà bene, perchè questi segnali stabili saranno la prova della sovranità dell'Italia in quella parte di

paese, e le popolazioni avranno fiducia in noi, perchè non ci considereranno più come conquistatori, ma sapranno che siamo là d'accordo col loro re, mentre oggi, non tracciando i confini con segnali visibili, possiamo essere sospettati da quelle popolazioni; e sospettano di certo, che stiamo là, non in virtù dei trattati conclusi, ma col solo diritto della forza.

Quanto all'articolo 17, l'accordo non sarà neppure difficile.

Confido che il Governo saprà prendere quelle risoluzioni che, pur mantenendo intatta la posizione che ci siamo creati in Europa per quanto riguarda la nostra influenza in Etiopia, calmi la precaria suscettibilità di Menelik. Ma perchè da tutto questo si possa ricavare un vantaggio, io credo sia necessario di organizzare a Massaua in altro modo l'amministrazione nostra: e questo era nelle intenzioni del Governo precedente.

Il Governo egiziano manteneva Massaua e Keren senza spendere un soldo, ed esso si trovava in lotta coll'Abissinia. Il Governo egiziano era musulmano e noi invece abbiamo il vantaggio di essere cristiani. Il Governo egiziano aveva sostenuto due guerre coll'Etiopia, ed era stato sempre battuto. Noi non abbiamo avuto nessuna guerra, perchè Dogali rimane un fatto isolato; abbiamo invece trattati di amicizia e commercio. Ma perchè dunque, se l'Egitto non spendeva niente tenendo Massaua e Keren, l'Italia deve spendere dei milioni? In verità non l'arrivo a capire.

L'Italia, dunque, deve mantenere la sua colonia riducendo le spese ai minimi termini, ed avendo per programma di arrivare al punto che la colonia possa vivere di vita propria. Non si potrà ottenere questo risultato in un momento, ma se non mai si comincia, non ci si arriverà mai. Questo credo che debba essere l'intento che deve guidare il governatore dell'Eritrea: organizzare cioè il paese in modo che Massaua possa vivere di vita propria. Oggi stesso credo che le spese si possano ridurre di molto, senza pregiudicare l'andamento della colonia.

Spero che il Governo vorrà far suo questo programma. Uno diverso non potrà condurci che ad esagerazioni di ottimismo o di pessimismo, esagerazioni tutte a svantaggio dell'Italia. *(Bene! Bravo! — (Molti deputati vanno a congratularsi coll'oratore).*

Presidente. L'onorevole presidente del Consiglio ha facoltà di parlare.

Brunetti. Aveva chiesto di parlare.

Presidente. Ma il Governo può parlare quando vuole.

Di Rudini, presidente del Consiglio. *(Segni di attenzione).* Signori, debbo, anzitutto, ringraziare gli onorevoli Danieli e Bonghi i quali furono i soli che hanno trattato delle tre leggi che ci stanno dinanzi.

Gli onorevoli Danieli e Bonghi si sono anzitutto meravigliati che molte somme, per le quali oggi si chiede l'autorizzazione alla Camera, fossero già impegnate o pagate. Onorevoli colleghi, la mia meraviglia è stata ancora più grande della vostra. *(Commenti).*

Non intendo biasimare alcuno, ma parmi che noi dobbiamo provvedere perchè fatti consimili non si ripetano. Su questo punto i miei colleghi del tesoro e della guerra, i quali intendono proporre appositi provvedimenti daranno alla Camera spiegazioni tali che io auguro possano essere ritenute sufficienti.

L'onorevole Bonghi censurava la legge relativa alle 80 mila lire per la Commissione d'inchiesta.

A me rincresce che l'onorevole Bonghi non abbia approvato il pensiero che ha ispirato il Governo del Re quando decideva di istituire una Commissione d'inchiesta per la nostra colonia Eritrea. Mi consenta l'onorevole Bonghi di dire che sono certo meritevole di grande indulgenza; in quanto che quello che ho fatto, l'ho fatto alla luce del sole, inquantochè la Camera è stata edotta della mia risoluzione, e la domanda di credito delle 80 mila lire, per lo meno, non è una sorpresa per nessuno dei miei colleghi della Camera.

L'onorevole Bonghi chiedeva, incidentalmente, notizia dell'estradiizione del tenente Livraghi. *(Segni di attenzione).*

Io dissi, interrompendolo, che la estradiizione del Livraghi era stata principalmente ritardata perchè fu necessario far venire, originalmente, i mandati di cattura da Massaua, acciocchè fossero sottoposti all'esame delle autorità svizzere. Ed ora aggiungo che il tribunale federale svizzero, il quale giudica dei casi di estradiizione, è stato chiamato a pronunziarsi; ed io confido che presto si pronunzierà, e si pronunzierà in senso favorevole.

Le osservazioni intorno alle tre leggi che noi discutiamo, furono queste sole. A queste ho risposto, e potrei quasi domandar licenza alla Camera di non aggiungere altro.

Ma la questione si è sollevata e allargata tanto, che non posso a meno di esprimere alcune mie opinioni, di manifestare alcuni miei sentimenti.

Prima di tutto debbo dire che, poichè una Commissione d'inchiesta fu nominata, io, pur non declinando la responsabilità di quegli atti che intanto è mio dovere di compiere, pur affermando risolutamente le mie opinioni dell'oggi, mi riservo (e nessuno se ne meraviglierà) di mutare più tardi queste opinioni, quando avrò nelle mie mani la relazione della Commissione d'inchiesta. (*Bene! Bravo!*)

L'onorevole Turbiglio Sebastiano, che non so se sia presente, (*Sì! sì!*) mi rivolgeva alcune domande alle quali mi preme di rispondere con qualche sollecitudine; in quanto che queste risposte valgono a completare, direi quasi, il *Libro Verde* che sta innanzi alla Camera.

Desiderava conoscere l'onorevole Turbiglio se è vero che vi furono due politiche in Africa: una del Governo centrale, l'altra del Governo locale.

In quanto al presente non vi è, e non vi può essere che una sola politica; in quanto al passato, mi lasci anche credere che non vi fu e non vi poteva essere che una sola politica.

L'onorevole Turbiglio chiedeva, poi, se il Governo italiano, inalberando la sua bandiera sul lago di Assal, vi avesse così affermata la sua sovranità. Io rispondo che il Governo italiano non ha mai affermata la sua sovranità sul lago salato di Assal, ma vi ha mantenuta sempre e sostenuta l'alta sovranità di re Menelik.

L'onorevole Turbiglio chiedeva poi se una missione francese fosse andata recentemente allo Scioa per aprir trattative con Menelik. Posso rispondere, con precisione, che il Governo francese ha espressamente dichiarato di non aver dato mandato a chicchessia di stipulare trattative con re Menelik e di non conoscere la esistenza di qualunque trattato di amicizia che fosse stato stipulato in suo nome. Mi si è annunciato, ma non ne conosco bene i termini, che una speciale convenzione esiste. Si tratterebbe di una convenzione fra re Menelik ed il negoziante francese Chefneux per l'esercizio del lago salato di Assal. Ma, se anche, questa convenzione esistesse, essa non sarebbe che un riconoscimento della sovranità di Menelik, che noi abbiamo sempre sostenuta e che desideriamo sia anche mantenuta.

Gli onorevoli Turbiglio ed Antonelli hanno domandato al Governo che si affretti a fare, dal lato orientale dell'Etiopia, la delimitazione dei confini con la Francia e con l'Inghilterra. Anzi l'onorevole Turbiglio domandava se vi fossero già negoziati dai quali si potesse sperare che la delimitazione fosse prossima ad esser stabilita. Io ri-

spondo, che negoziati, a tale riguardo, oggi non vi sono, nè con la Francia, nè con l'Inghilterra; ma che spero di poter presto aprirli con l'Inghilterra.

Date queste informazioni, quasi a complemento del *Libro Verde*, debbo ora rispondere all'onorevole Bovio, il quale ci poneva innanzi il problema intero della colonizzazione dell'Eritrea.

L'onorevole Bovio poneva l'alternativa fra una politica di frode e di sangue, ed una politica di pace, di lavoro e di giustizia.

Onorevole Bovio, la politica del Governo italiano in Africa, non può essere che una politica di pace, di lavoro e di giustizia; ed aggiungo che la politica del Governo italiano non può essere che una politica franca, leale e sincera; così franca, così leale e così sincera, come si usa fra i popoli civili, perchè, se così non fosse, come diceva poc'anzi l'onorevole Bonghi, noi ci faremmo corrompere dal contatto dei popoli barbari. Ed è dover nostro di non lasciarci corrompere, di essere con tutti, soprattutto, leali.

Avanzare? Retrocedere? Trasformare? L'onorevole Bovio sottoponeva questi tre quesiti, che ho riassunti in tre sole parole. Risponderò volentieri a queste domande; ma anzitutto prego la Camera di considerare che il problema coloniale deve, nel mio modo di vedere, esser per poco disgiunto dal problema della occupazione militare.

Se noi crediamo che non si possa avanzare senza gran numero di battaglioni, e che non si possa permanere senza gran numero di fortificazioni, di cannoni e di soldati, l'Italia deve fino da questo momento decidersi ed abbandonare ogni impresa coloniale.

La occupazione militare deve essere considerata come un fatto transitorio, che deve cessare gradatamente, man mano che l'opera di colonizzazione diventa efficace.

Avanzare chiedeva l'onorevole Bovio. No, rispondo; non credo che sia opportuno avanzare.

Retrocedere? No, onorevole Bovio; non credo che sia opportuno retrocedere.

Trasformare? Sì, onorevole Bovio; io credo che la nostra colonia Eritrea debba essere gradatamente trasformata e che da colonia essenzialmente militare debba essere mutata in una colonia essenzialmente civile e commerciale.

Fatte queste dichiarazioni, che chiamerei quasi di massima, risponderò ora, nel tempo medesimo, agli onorevoli Bonghi ed Antonelli, dichiarando le intenzioni del Governo intorno alle due questioni del confine e dell'articolo 12 del trattato di Ucciali.

Ma prego la Camera di considerare che parlo in pubblico; che le parole mie saranno sicuramente riferite agli interessati, anche lontani; e che, quindi, ho il dovere di usare, anche nella discussione delle cose africane, di quelle medesime riserve che ogni uomo politico, ogni uomo che sta al Governo deve usare, quando si tratta di cose che interessano le nazioni vicine. (*Bene! Bravo!*)

Io non dirò, come qualcuno disse, che il trattato di Ucciali fu un trattato senza valore; no. A mio parere, il trattato di Ucciali ha avuto il suo valore, ha avuto la sua efficacia e sarebbero ingrati coloro, i quali non volessero riconoscere che anche questo trattato ha giovato agli interessi della nostra colonizzazione.

Antonelli. Domando di parlare per fatto personale.

Di Rudini, presidente del Consiglio. Le ho fatto un elogio.

Ma, o signori, errerebbero e di molto, coloro i quali pensassero che la nostra influenza in Etiopia, la nostra posizione eccezionale, rispetto a Re Menelik sia esclusivamente dovuta al trattato di Ucciali.

La nostra posizione rispetto a Re Menelik, la nostra posizione eccezionale in Etiopia, che oggi l'Europa riconosce, è dovuta, principalmente, alla nostra occupazione dell'altipiano abissino, il quale ci ha posto in contatto con l'impero etiopico.

È da questo contatto che noi attingiamo la nostra forza e la nostra influenza.

Posto ciò, noi possiamo considerare, con molta benevolenza, le varie interpretazioni che si possono dare all'articolo 17 del trattato di Ucciali. E posto ciò, noi possiamo, quando Re Menelik persista negli intendimenti amichevoli che ci ha manifestato, noi possiamo, occorrendo, essere generosi, e, quanto alla questione del confine, a tenere conto dell'ultima convenzione che è stata stipulata in febbraio o in fine di gennaio.

Antonelli. Sei febbraio.

Di Rudini, presidente del Consiglio. Il giorno 6 febbraio dall'onorevole Antonelli.

Però noi non possiamo prescindere da una difficoltà pratica di esecuzione della convenzione recente stipulata fra Re Menelik ed il conte Antonelli. E la difficoltà è questa. Noi, oggi, occupiamo un paese più largo: noi oggi ci spingiamo quasi, e senza quasi, al Mareb. Noi oggi includiamo nel nostro territorio l'Okulè-Kusai ed il Saraè. Ora, nelle mani di chi passeranno l'Okulè-Kusai ed il Saraè? A noi preme che passino nelle mani di gente amica.

Io diceva, signori, che la nostra colonia deve essere gradatamente trasformata da militare in civile. Ed ora mi si permetta di fare un accenno alla colonizzazione dell'altipiano abissino. Sarebbe desiderabile che le condizioni di quei terreni permettessero la colonizzazione con elementi italiani: ma è possibile?

Io non lo so.

L'onorevole Franchetti, il quale è, senza dubbio, il più competente in questa materia, avvegnacchè è colui che, con grande tenacia, con grande amore, con grande disinteresse e con grande sentimento di patria, ha studiato la questione, non è venuto qui a portarci delle conclusioni; è soltanto venuto a portarci delle speranze. Io debbo aspettare le conclusioni per formulare un voto, per fare, occorrendo, una proposta innanzi alla Camera.

Altri ha parlato di colonia penitenziaria. Signori, fra le debolezze, se volete, della gioventù mia, ho avuto anche quella di essere stato un cultore delle discipline carcerarie, e come tale vi confesso che non sono gran fautore della deportazione. (*Bravo! Bene! a destra*). Ma mentre non sono fautore della deportazione, pure ammetto che si possa stabilire, nella nostra colonia, un vero penitenziario nel quale possano i nostri condannati essere impiegati al lavoro coatto e anche al lavoro all'aperto. Ma noi dobbiamo considerare se ciò potrà conciliarsi colle esigenze finanziarie e carcerarie. Io studio senza pregiudizi la questione, cancello dall'animo mio le ripugnanze antiche per ogni impresa di questa natura. Comunicherò, quando il momento opportuno sarà venuto, alla Camera i risultati di questi studi, acciocchè l'opinione pubblica possa essere illuminata; ma, in questo momento, non potrei prendere alcuna decisione.

De Zerbi. Procediamo con criteri positivi.

Di Rudini, presidente del Consiglio. Sperimentali.

De Zerbi. Purchè si tolga l'aprioristica.

Di Rudini, presidente del Consiglio. Ma, onorevole De Zerbi, Ella è un uomo di grandi studi e sa che le scienze politiche hanno fatto in questi tempi grandi progressi, solamente perchè divennero scienze sperimentali.

De Zerbi. Siamo d'accordo!

Di Rudini, presidente del Consiglio. E, quindi, ogni affermazione *a priori* bisogna metterla in disparte, ogni affermazione di principio bisogna metterla in quarantena: dobbiamo soltanto cercare l'utile vero, l'utile come l'intendeva Bentham, non altro.

De Zerbi. Benissimo!

Di Rudini, presidente del Consiglio. Come deve essere ordinata la nostra colonia?

Signori, è questo un argomento che non dovrei toccare, poichè lo studio di tale ordinamento è lo scopo precipuo della Commissione d'inchiesta.

Una cosa sola affermerò, ed è questa: che esiste ora una condizione di fatto, dalla quale sarebbe difficile prescindere. Noi abbiamo Massaua, una piccola città, pressochè civile; noi abbiamo possedimenti nostri i quali sono abitati da indigeni che civili non sono. Vi hanno poi altri territori occupati, governati da capi locali i quali sono posti sotto il nostro protettorato.

Noi, dunque, abbiamo, direi quasi, tre zone diverse alle quali bisogna provvedere con legislazioni diverse, con ordinamenti diversi. (*Benissimo!*) E s'ingannerebbero coloro i quali volessero, d'un fiato, promulgare, quasi senza correzioni, quasi senza emendamenti, tutte le nostre leggi sull'altipiano abissino.

Penserini. Non ci mancherebbe altro!

Di Rudini, presidente del Consiglio. Ed ora lasciatemi parlare dell'occupazione militare.

Ho qui un foglio che contiene un conto (*Segni di attenzione*) che debbo, fino a prova contraria, ritenere esatto. Dico fino a prova contraria; perchè, in fatto di conti, e segnatamente in fatto di conti africani, sono diventato di uno scetticismo di cui non potete avere un'idea. (*Siride*).

Da questo conto risulta quali sono le spese che noi abbiamo finora sostenute in Africa, compreso l'esercizio 1890-91. (*Segni di attenzione*). Comincerò dal totale.

La spesa dal dì dell'occupazione, ammonta a 114,386,523 e 80 centesimi. (*Ilarità*).

Voci. Anche gli 80 centesimi!

Di Rudini, presidente del Consiglio. Anche negli 80 centesimi c'è un'alta filosofia.

È bene che la Camera sappia come sono ripartite queste spese.

Nel 1885-86 spendemmo lire 2,300,000; nel 1886-87 lire 6,500,000; nel 1887-88, 43,819,000 lire.; nel 1888-89, lire 18,739,000; nel 1889-90, lire 23,690,000; nel 1890-91 lire 19,275,733. Dico le cifre tonde.

Voci. Il totale?

Di Rudini, presidente del Consiglio. L'ho già detto, è di lire 114,386,523 e 80 centesimi.

Imbriani. Fate bene ad essere scettico.

Di Rudini, presidente del Consiglio. La spesa dell'anno corrente 1890-91, secondo questo conto, ascenderebbe a lire 19,275,733.

Ebbene, o signori, non esito a dichiarare che se la nostra occupazione militare africana dovesse costantemente costarci una spesa di 20 milioni, non potrei consentire a che questa spesa si riproducesse nel nostro bilancio, (*Benissimo! Bravo!*), perchè crederei di tradire gli interessi precipui del mio paese se lo facessi.

Io, quindi, sono fermamente deciso ad ottenere una larga economia in queste spese.

Le proposte che noi abbiamo fatte, nel bilancio 1891-92, riducono la spesa per tutti i Ministeri a poco più di 10 milioni, cioè quasi a metà. A paragone delle previsioni prime, questa previsione è minore. Ma, a confronto degli impegni reali, è enorme; è del 50 per cento all'incirca. E, nel mio modo di vedere, non dobbiamo fermarci a questo. Debbo confessare che le parole con le quali l'onorevole Antonelli chiudeva il suo discorso, mi hanno confortato.

L'onorevole Antonelli, il quale conosce l'Africa assai bene, dice che noi commetteremmo una vera follia se ci ostinassimo a spendere 20 milioni all'anno per l'occupazione militare della colonia Eritrea.

Io, quindi, persisto nel pensiero di ridurre le spese africane. E la formula mia è la formula dell'onorevole Menotti Garibaldi: mantenere militarmente il triangolo Massaua-Asmara-Keren, e finanziariamente una spesa di 8 milioni. Otto milioni sono il mio *maximum* finanziario, e il triangolo credo che sia l'espressione più chiara e precisa delle necessità militari.

Che questo si possa ottenere senza diminuire le necessità della difesa, me lo dimostra uno studio accurato fatto nel Ministero della guerra, e del quale potrà, se la Camera lo desidera, dar conto preciso l'onorevole ministro della guerra.

L'onorevole Garibaldi, con parole calde e colorite, conchiudeva il suo discorso dicendo che noi non possiamo, in nessun caso, abbandonare l'altipiano abissino per scendere a Massaua, e che, se fossimo obbligati ad abbandonarlo, dovremmo abbandonare l'impresa e ritornare in Italia. Non credo che sia il caso di pensare al ritiro dall'Africa. Non è il caso, perchè sono profondamente convinto che noi possiamo e dobbiamo mantenere la nostra occupazione militare sull'altipiano, contenendo la spesa nei limiti indicati dall'onorevole Garibaldi.

Ma, se questo non fosse possibile, mi lasci dire, l'onorevole Garibaldi, che è molto meglio di non pregiudicare la questione.

Credo di aver così risposto a tutti gli oratori, salvo l'onorevole Prinetti. L'onorevole Prinetti,

nel suo importante discorso, che mi pare perfettamente conforme alle mie idee, conchiudeva dicendo: noi dobbiamo uscire da questa discussione con una decisione chiara, netta, precisa.

Onorevole Prinetti, sono pienamente d'accordo con lei. Ma la decisione che possiamo prendere oggi, è una sola: diminuire le spese. Il Governo ha, già, preso l'iniziativa di queste economie che appariranno nel bilancio degli esteri e in quello della guerra. Spero che questa dichiarazione potrà bastare all'onorevole Prinetti.

In questo caso, il non dir nulla significa riconoscere che il Governo ha fatto bene, e, quindi, la prego di accontentarsi di queste mie dichiarazioni.

Signori, non fui mai un grande fautore della impresa africana; non lo fui e non me ne pento. Ma riconosco che i sacrifici durati, le spese sostenute, qualche risultato hanno prodotto. La situazione politica dell'Italia se ne è avvantaggiata: la nostra influenza in Oriente è cresciuta. Io debbo lealmente riconoscere tutto questo, ma esorto gli africanisti a non ostinarsi nell'esagerare l'impresa. Esagerandola, la perdete; perchè, o signori, ogni giorno ha il suo affare; l'affare nostro d'oggi non è l'Africa: è la finanza, è l'assetto economico del paese. (*Benissimo!*)

Noi dobbiamo, oggi, pensare alla finanza del nostro paese, acciocchè cessi, finanziariamente, la nostra dipendenza dall'estero.

Aiutateci, onorevoli colleghi, a riacquistare dall'estero questa indipendenza! (*Vive approvazioni — Applausi*).

Presidente. Onorevole Franchetti, Ella ha domandato di parlare; forse per fatto personale?

Franchetti. Avevo chiesto di parlare per fatto personale, ma in seguito alle dichiarazioni dell'onorevole presidente del Consiglio intorno alla politica ch'egli intende seguire in Africa, e nelle quali concordo in massima, rinunzio a parlare e dichiaro, qualora vi sia una votazione, che voterò qualsiasi ordine del giorno che venga accettato dal Governo.

Presidente. L'onorevole Antonelli ha chiesto di parlare per fatto personale?

Antonelli. Rinunzio: avevo capito male.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Brunetti.

(*Molti deputati si affollano intorno all'onorevole presidente del Consiglio per congratularsi*).

Brunetti. Credo che l'opinione del paese debba essere completamente soddisfatta, vedendo come, in questa lunga e profonda discussione, gli oratori che hanno parlato da opposti banchi, abbiano

messo da canto ogni ragione di partito. Ed io, per conto mio, respingo pure qualunque ragion di partito: perchè a me pare che uomini di ogni partito e d'ogni colore, quando siamo in terra straniera ed al cospetto del mondo civile, dobbiamo raccoglierci tutti intorno alla bandiera nazionale e mirar diritto alle ragioni, agli interessi ed alla dignità della patria comune. (*Parecchi deputati conversano col presidente del Consiglio*).

Quando dal banco dei ministri mi si permetterà di parlare io seguirò a parlare.

Presidente. Facciano silenzio, e prendano i loro posti!

Brunetti. Ho udito, signori, da molti (testè dall'onorevole Antonelli e più tardi ancora dal presidente del Consiglio) ricordare i documenti che sono contenuti nel *Libro Verde*.

Ma io mi permetto di domandare all'onorevole presidente del Consiglio,... (*Alcuni deputati continuano a conversare col presidente del Consiglio*) se, liberato dai complimenti dei miei colleghi, potrà ascoltarmi,... mi permetto di domandargli perchè egli ha inserito nel *Libro Verde* anche quei documenti che degradano sensibilmente la figura di Menelik, perchè lo rivelano fedifrago e falso.

Domando, adunque, all'onorevole presidente del Consiglio, a modo di chiarimento, perchè egli, con questi documenti, abbia voluto darci il mezzo di giudicare quel Re, come un uomo cui manchi la lealtà e la nobiltà dei propositi. Se noi avessimo rotta ogni trattativa con lui, comprenderei l'interesse dell'Italia in faccia all'Europa nell'abbassare fino al fango la figura di quel sovrano. Ma quando ancora si spera di riprendere con lui le trattative ed i rapporti diplomatici e di farlo forse un nostro alleato, non credo davvero molto prudente politicamente la pubblicazione di quei documenti. Inoltre io domando: l'articolo 17 del trattato di Ucciali, di cui tanto si è parlato, contraddice all'articolo corrispondente del testo amarico perchè, come risulta dal *Libro Verde*, il Governo italiano ha nobilmente sostenuto che il testo originale sia stato l'italiano, mentre l'amarico non è che una traduzione arbitraria fatta per ordine del re d'Etiopia.

E se così è, non comprendo perchè il Governo abbia date istruzioni ai suoi rappresentanti nell'Abissinia, come risulta da una nota del ministro, di consentire che rimangano in vigore ambedue i testi, cioè l'italiano e l'amarico.

Allorchè si riconosce che un documento è in contraddizione col suo originale, un Governo non può direttamente od indirettamente, espressamente, o tacitamente consentire che quel testo rimanga

in vigore e che abbia un valore diplomatico qualunque.

L'onorevole Bonghi, poi, oggi, ha scagliato addirittura la scure alla politica coloniale. A lui dotto quant'altri mai io riconosco una grande autorità negli studi storici, ma consenta pure a me di sostenere una opinione diversa. L'onorevole Bonghi diceva, che la politica coloniale anzichè render civile la barbarie, fa imbarbarire la civiltà. Onorevole Bonghi, non mi pare che ciò resulti dalla storia, nella quale Ella è versatissimo. A me pare, invece, risultar dalla storia, che le più grandi civiltà e le più grandi città, sono nate dalla politica coloniale, e non esisterebbero Napoli, Messina, Marsiglia, Corfù, Palermo nè tante altre grandi città, se gli antichi Fenici ed i Greci non avessero avuto il pensiero e la costanza di colonizzare.

Aggiungo di più, che anche quando le colonie sono state tiranniche, hanno prodotto il loro frutto di civiltà, lasciando che i colonizzati rompendola con la madre patria, riprendessero la propria autonomia. Così la grande repubblica degli Stati-Uniti non esisterebbe, se l'Inghilterra non avesse, benchè malamente, colonizzato l'America. Potrei citare molti altri esempi, ma non voglio annoiare i miei colleghi, nè abusare, in questo momento, della pazienza della Camera. (*Bravo!*)

Anzi dirò di più, onorevole Bonghi, in ogni momento storico dell'umanità, v'ha una idea palese, o latente, un impulso, una forza arcana, che travaglia le genti, le agita, le muove, le trascina, le affatica di moto in moto creando novelle civiltà, e facendole, anche inconsapevoli, tributarie del progresso universale dell'umanità.

Così le genti primitive vennero sospinte dalla idea e dall'istinto dell'emigrazione; più tardi la idea ellenica fu apportatrice di civiltà e di libertà; così, nei secoli posteriori in Roma, ed in altre regioni prevalse l'idea della conquista; nell'evolvere l'uomo, nella coscienza universale, si sostituiva al cittadino, e tornava all'ordine collettivo nelle repubbliche e nelle monarchie, e nei secoli posteriori invadeva la febbre di scoprire nuove terre e mondi nuovi, che creò un Colombo, un Amerigo Vespucci, un Vasco di Gama.

Lo spirito colonizzatore, invece, ha questo di peculiare che esso non appartiene a nessun tempo, a nessun'epoca determinata, ma appartiene a tutti i tempi, a tutte le età, a tutte le nazioni, non appena queste sono entrate nel periodo di civiltà e divenute adulte.

Senonchè il tempo e la civiltà ne modificano

le forme, determinandone il contenuto. E si avvera il fenomeno strano, o signori, che mentre il movente delle antiche colonizzazioni orientali fu l'esplicazione dell'attività commerciale e nautica, mentre le colonie di Roma non furono che mezzi per conservare le conquiste, onde furono giustamente chiamate le rocche dell'impero e le vedette del popolo, mentre più tardi le colonie delle nostre repubbliche furono il mezzo per diffondere il commercio e la coltura, invece, negli ultimi secoli, grandi colonie sono state informate dallo spirito dell'egoismo, del monopolio, della tirannide e della spoliazione.

L'Inghilterra e la Spagna hanno pagato ben caro lo scotto dei loro peccati!

L'onorevole Bovio diceva che, dopo il 1789, cioè dopo la proclamazione dei diritti dell'uomo, era cessato ogni scopo di colonizzare, e che lo spirito colonizzatore si era eclissato e quasi sparito.

Ebbene, l'onorevole Bovio mi permetterà di non consentire con lui. Dopo la dichiarazione dei diritti dell'uomo lo spirito colonizzatore non si è spento, ma si è rinvigorito e trasformato.

La Francia, fu la promulgatrice dei diritti dell'uomo, la Francia stessa ha alzato la bandiera in Algeria e a Tunisi e la tiene con forma militare, e vi adotta un sistema esclusivo di monopolio commerciale, che non invidia ai porti privilegiati, che la Spagna creò nel nuovo mondo.

Fu, dopo la dichiarazione dei diritti dell'uomo, che l'Inghilterra estese i suoi domini, sopra 200 milioni d'Indiani, in Africa, in Australia, nel Canada, in quasi tutte le regioni della terra.

Bovio. Che colpa ci ho io! (*Si ride*)

Brunetti. Non dico che sua sia la colpa; ma che la sua idea non corrisponde esattamente alla storia, dico che, dopo la dichiarazione dei diritti dell'uomo, la Russia si è spinta fino all'Afganistan, la Spagna non ha cessato di mantenere la sua Cuba, l'Olanda non ha cessato di mantenere la sua Giava, e la Germania, che non fu mai colonizzatrice, ora più d'ogni altra nazione, si travaglia nella politica coloniale.

In questo secolo, adunque, lo spirito colonizzatore si è esteso, e nel tempo stesso, si è trasformato nei metodi e nel sistema. L'ha trasformato l'Inghilterra e non per effetto della dichiarazione dei diritti dell'uomo, ma in conseguenza dei patiti disinganni. Lo ha trasformato, lasciando alle popolazioni soggette le sue leggi e le sue consuetudini, ed elevandole a governi civili. Non dimentichiamo che l'Inghilterra, nel 1850, arse il famoso atto di navigazione, e resteranno su-

blimi e memorabili le parole di lord John Roussel in favore della libertà e della civiltà.

E qui mi perdoni l'onorevole Bonghi, il quale voleva notare quasi come un vizio dei colonizzatori di voler rispettare le consuetudini e le leggi dei paesi colonizzati.

No, non è un vizio, onorevole Bonghi, è una grande virtù; gli inglesi, nel modificare il loro sistema e nel rispettare le leggi del paese, hanno imitato l'antica sapienza di Roma.

La politica coloniale, adunque, penetra oggi l'Europa: essa ci si impone, ci incalza. Non possiamo sottrarci a questo grande ideale dei tempi nostri; non possiamo rimaner soli, e starcene a casa quando, al confine dei nostri mari, s'innalzano vessilli stranieri.

Ammiro il Governo che vuole fare economie, ammiro il concetto della indipendenza finanziaria, che deve avere l'Italia, ma non mi pare che una questione di politica coloniale si possa misurare alla stregua di 15 o 20 milioni.

Se noi siamo andati in Africa, non siamo stati spinti dal bisogno di acquistare terra e di sviluppare, nell'Eritrea, le nostre industrie ed i nostri commerci.

Noi abbiamo avuto il più alto concetto politico. Si dice che ad Assab ed a Massaua andammo inconsapevolmente. Sì, forse non avevamo chiara coscienza di quel movimento; ma avevamo ed abbiamo l'intuito dell'avvenire; perciocchè non possiamo vedere, con animo tranquillo, che il Mediterraneo sia un lago inglese, francese, portoghese, spagnuolo, e appartenga a tutti fuorchè a quell'Italia di cui bagna largamente le coste. E se noi dobbiamo pensare solo ai vantaggi materiali e diretti, che possono dare Massaua, Keren, o l'Asmara, abbiamo il coraggio di ritirare le nostre truppe, perchè noi non abbiamo bisogno di quelle lande sterili: se avete bisogno di terra, bonificate e colonizzate le nostre paludi. No, il nostro scopo è più alto, perchè sono alte e radicate le nostre tradizioni. Non possiamo permettere che la Francia, l'Inghilterra, la Spagna ed il Portogallo siano le padrone del Mediterraneo. In Africa stiamoci forti finchè non avverranno combinazioni politiche. Ne venne una di fatto, quando l'Inghilterra ci offrì di unirci ad essa nella spedizione di Egitto. Noi la disprezzammo, fu un grande errore. Restammo indifferenti, quando Tunisi fu occupato dalla Francia, e fu un'onta per noi. Dovremo quando che sia riparare a quell'errore e lavare quell'onta. (*Rumori — Conversazioni*).

Questa è la mia opinione. Se noi rimpiccio-

liamo la questione dell'Africa a 8, a 10, a 15 milioni, faremo una politica da ragionieri. (*Rumori*).

L'Inghilterra spese 400 milioni nelle Indie; se così non avesse fatto, oggi, non avrebbe quell'immenso possesso. Quanti danari spese la Spagna nelle colonizzazioni; e noi facciamo questione di una miseria di 8 o 10 milioni.

Voci. Miserie?

Brunetti. Sì, è una miseria! Se non dovete avere altro scopo che quello di profittare dei terreni, di profittare dei luoghi della colonia, allora io dico abbiamo il coraggio di ritirare le nostre truppe e facciamola finita; ma se dobbiamo mirare a scopo più alto, se dobbiamo seguire con animo perseverante di avere il nostro posto sulla costa africana, lo indietreggiare per la spesa di dieci o quindici milioni, sarebbe, ripeto, una politica da ragionieri.

Queste sono le mie idee; le dico come sento, e sento profondamente quello che dico.

Si è detto, ma noi dobbiamo fare una colonia civile e non una colonia militare. L'onorevole presidente del Consiglio dei ministri, ponendosi quasi di mezzo, ha detto: noi dobbiamo mantenere una colonia militare, salvo a trasformarla in una colonia civile. Ma davvero mi pareva che l'onorevole presidente del Consiglio dei ministri fosse stato persuaso dall'onorevole Bonghi che l'Abissinia sia un popolo per lo meno civile come l'Italia. Ma come noi possiamo mantenere senza forza una colonia civile in un paese semi-barbaro, in un paese che non conosce i confini della proprietà, in un paese che non ha i prodotti dell'agricoltura, in un paese che vive di razzie? Ma come noi potremo garantire questa colonia civile, qualunque essa sia, senza il presidio della forza militare? Chi garantirebbe là i nostri opifici, la nostra coltura, i nostri stabilimenti?

Dunque la colonia deve essere civile e militare: civile quanto allo scopo, militare per la forza che deve difenderla.

L'onorevole Franchetti, di cui ammiro lo zelo, lo spirito di sacrificio, come di tutti gli altri nostri onorevoli colleghi e di tutti gli altri italiani che portano in Africa i loro studi, la loro attività, il loro spirito di osservazione, l'onorevole Franchetti diceva: si devono sperimentare ancora i prodotti dell'agricoltura in quel paese. Ed è giusto. Ma noi non conosciamo quelle terre. Ma se l'onorevole Franchetti o il Governo volesse circoscrivere questi studi e questi speri-

menti nel famoso triangolo che si chiama da Massaua, da Keren e dall'Asmara, io dico che potrebbero smetterne il pensiero, perchè c'è poco da sperare. Perchè se noi non dobbiamo militarmente estenderci (ed io sono in questo col Governo e con coloro che la pensano come il Governo), possiamo e dobbiamo estenderci civilmente, ottenere nuovi atti di sottomissione, come ne abbiamo ottenuti dagli Habab e da altre tribù; possiamo acquistare novelle influenze, e determinare i confini delle proprietà, e possiamo anche, come corrispettivo di un protettorato, ricevere una parte di quella terra che giace deserta, incolta, abbandonata al primo occupatore.

Dobbiamo di conseguenza estender gli esperimenti agricoli, a' quali attende l'onorevole Franchetti, nel territorio dell'Etiopia fuori del perimetro della nostra occupazione militare.

Oltre gli studi agricoli poi io credo necessari anche gli studi geologici, perchè l'onorevole De Zerbi nel suo pregevole opuscolo, che ha pubblicato poco tempo fa, ci ha detto (forse lo avrà avvertito personalmente) ci ha detto che in due punti, nel Coule Casai e nella valle dell'Anseba, vi sono dei filoni argentiferi in un luogo e auriferi in un altro. Potrebbe essere che fuori del triangolo vi siano ancora delle miniere; potrebbe essere che lo studio geologico di tutto quel paese riveli a noi ed ai legittimi dominatori del paese stesso qualche ricchezza oggi ignota.

Ora io non comprendo perchè il Governo che ha potuto ordinare la carta geologica di qualche provincia, per esempio, della Basilicata, non possa, d'accordo con quei sovrani, fare eseguire una carta geologica dell'Abissinia.

Quando noi avremo gli esperimenti agricoli che ci vuol presentare l'onorevole Franchetti, ed una carta geologica di quei luoghi, allora potremo vedere il nostro tornaconto, non prima.

Dunque, secondo il mio modesto giudizio, noi dobbiamo permanere in Africa e fortificarci; noi dobbiamo estendere la nostra zona non militarmente, ma con nuove influenze, con nuovi trattati, con nuove volontarie sottomissioni.

Noi dobbiamo indurre quei barbari a consolidare le proprietà, a definirle, a circoscriverle; noi dobbiamo dar loro delle leggi le quali siano proporzionate alla loro intelligenza e alla loro civiltà, e dobbiamo, in corrispettivo del nostro protettorato, avere una parte di quelle terre come le prendevano i romani dappertutto, come le prendevano i greci.

L'onorevole Perrone di San Martino, nel suo stupendo discorso, diceva che egli invidiava quasi

ai Governi aristocratici la continuità nella tradizione politica. Ed è vero che in quei Governi la continuità della tradizione politica è la loro forza, il loro pregio, il loro splendore; ma io credo che anche in Italia abbiamo avuto la continuità della tradizione, fino ad un certo punto, perocchè il Ministero Depretis, prima, ed il Ministero Crispi, poi, che fu più energico del suo predecessore, ha preso un posto come quello di Massaua, e poi Keren e l'Asmara, il vantaggio del quale lo stesso onorevole Perrone di San Martino l'ha descritto.

Io non ho altro a dire.

Consolidata la colonia, sarà per noi un punto fermo, e dev'essere un punto fermo, un appoggio, una ragione, dite pure, un pretesto per entrare in combinazioni diplomatiche coll'Inghilterra e colla Germania, colla Francia non mai, per poter un altro giorno avere il nostro posto che ci spetta nel Mediterraneo, per poter piantare sul Mediterraneo la nostra bandiera a due metri di distanza dalla francese. (*Commenti*).

Manteniamoci dunque forti nell'Eritrea, estendiamo il raggio della nostra influenza; siamo vigili, circospetti, perduranti, e verrà tempo da rifarci di qualche errore, e da lavare eziandio qualche onta, mirando sempre a prendere sul Mediterraneo quella posizione che ci è data dalla natura. Verrà tempo che alla Francia, promulgatrice dei diritti dell'uomo, ricorderemo il diritto delle Nazioni. (*Bravo! Bene!*)

Voci. La chiusura! La chiusura!

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro della guerra.

Pelloux, ministro della guerra. Io confesso che, se la Camera volesse andare ai voti, rinuncierei anche volentieri a parlare. (*No! Parli!*). Allora, dirò solamente poche cose (*Sì! sì!*) per rispondere a qualche interrogazione che mi è stata fatta direttamente, e poi accennerò brevemente ai criteri del Governo circa la occupazione militare della nostra colonia.

Prima di tutto, dirò all'onorevole Antonelli, che forse, egli ha fatto un apprezzamento non abbastanza esatto sulle conseguenze della spedizione del generale di San Marzano. È vero che, materialmente parlando, quella spedizione non ha avuto altro effetto che di occupare Sahati (ed anch'io ritengo che materialmente, quel risultato può, a prima vista non sembrare corrispondente ad una spedizione simile), ma la spedizione San Marzano ha avuto ben altro effetto. Essa ha avuto un effetto morale grandissimo, perchè la ritirata di re Giovanni dalle posizioni che era venuto ad

occupare intorno ai nostri posti fortificati, è stato tale smacco per lui che ha segnato la fine del suo prestigio, e probabilmente ha voluto dire la perdita della sua corona ed ha segnato anche la fine della sua vita. (*Bravo!*)

Questo voleva dire unicamente per ricordare, nel modo che meritava di esserlo, una spedizione condotta da un nostro generale con somma avvedutezza; spedizione la quale, se non ha potuto dare alle nostre truppe la soddisfazione di un combattimento, come tutti lo desideravano, ha avuto però un grande effetto morale e conseguenze politiche importantissime. (*Benissimo!*)

Ed ora dirò una parola sull'amministrazione, per rispondere all'onorevole Bonghi, il quale ha domandato come era stato possibile che si spendessero fuori bilancio delle somme che non erano assolutamente previste.

Il caso non è nuovo. La questione si riferisce ad un sistema di amministrazione che il Parlamento conosce. Dieci anni or sono, e parecchie volte dopo, se ne è parlato moltissimo nella Camera e nella Commissione del bilancio, e si è venuto ad una risoluzione in proposito.

È noto che l'amministrazione militare non può essere regolata, in tutte le sue fasi, con de'mandati di pagamento o di riscossione, e sotto il controllo della Corte dei conti. Noi abbiamo i così detti *assegni* che sono stabiliti pel mantenimento delle truppe, dei cavalli e del materiale. Questi assegni sono soggetti a degli avanzi e a delle deficienze, e creano la necessità di una contabilità che si chiama interna, che sfugge interamente all'altra tra il bilancio dello Stato e l'amministrazione della guerra. Per regolare questo sistema di amministrazione vi è un ufficio speciale, che si chiama *dei personali militari varii*, il quale ufficio è incaricato di tenere i conti dei fondi, prodotti dalla situazione delle *masse*. D'onde ne viene il conto corrente, che l'amministrazione della guerra ha col tesoro dello Stato.

Dovrebbe in via normale essere questo conto corrente sempre alla pari, o quasi, ma per circostanze eccezionali avviene talvolta che il tesoro abbia un debito verso l'amministrazione della guerra, o viceversa. In questo momento, per esempio, quantunque il fondo delle masse di proprietà dei corpi, sia di un numero ragguardevole di milioni, l'amministrazione della guerra si trova in debito verso il tesoro. È in debito principalmente perchè questo ha dovuto pagar, per conto dell'amministrazione militare, delle spese anticipate, che sono tutte previste dal bilancio, ma che

non sono ancora state rimborsate all'amministrazione militare.

Per contro, in questo momento l'amministrazione militare, in debito verso il tesoro, ha verso lo Stato un credito di circa 13 milioni, senza contare, molti altri crediti verso altre amministrazioni; ed essa ha questo ragguardevole credito, in gran parte appunto perchè non si può regolare la contabilità d'Africa come si regola quella d'Europa. Bisogna fare delle anticipazioni di fondi, le quali non sono rimborsate che assai tardi.

Posso però assicurare alla Camera che da parecchi mesi, d'accordo col ministro del tesoro, si studia precisamente il modo di regolare tutto questo sistema in una maniera nuova, affinché non si possa mai più presentare lo squilibrio di crediti e debiti tra l'amministrazione della guerra ed il tesoro, e nulla possa sfuggire al controllo. Questi studi sono fatti dal ministro del tesoro e da me, e prego la Camera di credere che si fanno coll'intento il più assoluto di tenere le cose nel massimo ordine, e in modo da togliere per quanto è possibile qualunque evenienza che si possa ripetere il fatto di quelle erogazioni di cui si è parlato, le quali, pur in fin di conto, circostanze speciali possono aver talvolta consigliato. (*Bravo!*)

Detto questo, aggiungerò alcune considerazioni sulla situazione militare. È l'unica questione che naturalmente posso trattare, dopo il discorso dell'onorevole presidente del Consiglio, che ha manifestato assai chiaramente gli intendimenti del Governo, per quanto riguarda l'indirizzo a darsi alla nostra politica coloniale.

In Africa, bisogna prevedere che due situazioni sostanzialmente diverse possono presentarsi: cioè, una situazione *normale*, che permette di fare dei calcoli, ed una *anormale* che vi tiene esposti a qualunque sorpresa, come è stato per tanto tempo, e che chiamerei quella dello stato di guerra, nel quale non si può prevedere oggi, quello che può accadere domani.

Su di una situazione anormale non bisogna assolutamente far calcoli, poichè possiamo trovarci a dover spendere 20, 30, 40 milioni, in un anno: nessuna previsione è possibile! Invece noi dobbiamo fare i nostri calcoli su una situazione normale, cioè su una situazione che rappresenti uno stato di pace, una situazione tranquilla, per quanto si può averla in simili circostanze. Situazione nella quale si ha in mira lo sviluppo dei nostri commerci e della nostra influenza, e non l'intento di conquiste militari.

L'occupazione militare dipende dunque dalla situazione. Data la situazione normale, qual'è

quella che noi supponiamo, bisogna ancora distinguere bene tre cose: l'occupazione militare, il dominio diretto (ed intendo per dominio diretto quello dei confini più o meno segnati), e la zona d'influenza.

Ora io dico che l'occupazione militare in uno stato normale, può essere ridotta d'assai, senza per questo pensare nè a diminuire i confini, nè a diminuire la zona d'influenza.

Vediamo come siamo noi presentemente in Africa? Noi abbiamo (l'ha detto molto bene l'altro giorno l'onorevole Prinetti) abbiamo un impianto di corpo d'armata a Massaua; servizi di Stato maggiore, direzione di sanità, direzione di commissariato, di genio, di artiglieria ed altri servizi accessori; abbiamo una considerevole guarnigione a Massaua e poi abbiamo Asmara e Keren, che sono non più due posizioni avanzate, ma due nuove basi d'operazione militare. Ed è questo che noi crediamo che si possa e si debba modificare.

Noi crediamo che si possa tornare indietro in questo senso: che militarmente possano essere occupate Asmara, Keren e Massaua, e che tutto il territorio che si trova avanti e che è sotto il nostro dominio diretto, sotto il nostro protettorato, o sotto la nostra diretta influenza, può essere perfettamente difeso e protetto od influenzato da queste occupazioni.

De Zerbi. Tre punti?

Pelloux, ministro della guerra. Tre punti. Per ridurre poi la spesa, noi crediamo che bisogna prima di tutto ritornare allo stato di pace (perchè adesso, fra le altre cose, abbiamo ancora lo stato di guerra!); che bisogna far maggior calcolo sull'elemento indigeno, diminuendo il numero dei battaglioni bianchi. Noi crediamo che si debba occupare Asmara e Keren con truppe indigene, salvo a tenervi un nucleo di truppe bianche per mantenerne la coesione e l'affiatamento.

Con questi concetti è stato già formulato un piano organico della nostra occupazione militare e per la riduzione; piano che è già stato comunicato al governatore della colonia Eritrea. Questo piano ci permetterà di risparmiare 3 milioni sulla spesa attuale, come è prevista in bilancio.

Qualcuno potrà dirmi: ma, signori, voi avete una somma prevista in bilancio, e la sorpassate di 3 o 4 milioni, ed anche più?

Le previsioni che noi abbiamo fatte, sono che si possa, con 8 milioni circa, conservare perfettamente le posizioni di Massaua, Asmara e Keren, come ho detto.

Alcuni osservano: ma come potete voi occupare

Asmara e Keren, senza occupare l'altipiano? Voi siete in pericolo, alle volte, di esser girati da una parte o dall'altra.

Ma questi sono casi, secondo me, che non si possono nemmeno supporre, partendo dallo stato normale che ho messo per base che esistesse.

Infatti, noi abbiamo posizioni a Keren e ad Asmara che, occupate come si deve, possono resistere a migliaia di Abissini che venissero, e possono resistere per 3 o 4 mesi.

Dobbiamo considerare la nostra posizione là, come sufficientemente difesa; ed in ogni modo, in caso di bisogno, effettivamente possiamo calcolare sempre di avere il tempo di mandare le nostre riserve dalla madre patria, dall'Italia.

Questo è il sistema che noi crediamo si possa adottare per la difesa dell'Eritrea. (*Bene!*) Naturalmente, mi si domanderà: ma davanti ad Asmara e Keren che volete fare?

Vogliamo fare quel che si è fatto già altra volta: tenere là delle bande assoldate con dei buoni capi che siano a noi fedeli, che aiuteremo affinchè ci aiutino, ma che, poco per volta, imparino anche ad aiutarsi da sé ed a vivere da soli; e non crediamo che ci convenga di continuar a pagare i nostri protetti, a pagare i nostri sudditi. (*Benissimo!*)

Questo, in poche parole (non voglio tediare troppo la Camera), è il piano nostro, lo schema di organizzazione che vogliamo dare, per la parte militare, all'Eritrea.

Ed ora, da che cosa vengono queste differenze di spese, tra il piano nostro e lo stato attuale?

Ha detto il presidente del Consiglio, ed altri l'avevano già detto prima, che spendiamo tre milioni per i trasporti in Africa; cioè, 250,000 lire al mese. Perchè spendiamo questa somma? Perchè abbiamo distaccamenti fino all'estremo, fino al Mareb, da una parte, e ad Agordat dall'altra; dobbiamo portar là tutto quello che occorre.

Ho udito oratori che hanno parlato della convenienza che vi sarebbe di avere strade da Massaua ad Asmara e da Massaua a Keren. Certamente queste diminuirebbero la spesa. Ma noi crediamo che il modo migliore di diminuirla questa spesa, è precisamente di servirci nelle nostre posizioni avanzate, di truppe indigene le quali vivono molto più facilmente delle nostre, e non esigono tanti trasporti.

Questo adunque sarebbe il modo nel quale noi intendiamo di occupare militarmente la nostra colonia. Ripeto che l'organico nuovo è già pronto, ed appena si potrà togliere lo stato di guerra che naturalmente ha anche relazione con la ammi-

nistrazione della giustizia, nella quale cosa bisogna andare adagio per non fare strappi nel passaggio al piede di pace, l'organico nuovo verrà gradatamente attuato.

Avremo anche delle modificazioni da fare nel sistema dei premi che si accordano ai nostri arruolati, perchè ora veramente ci costano un poco troppo dopo i tre, i quattro anni, quando vanno via. Riunendo questa modifica dei premi alla diminuzione effettiva nel numero delle truppe, come ho già detto, io credo che una buona economia si potrà ottenere sfuggendo per di più a tutte le sorprese di spese maggiori che ancora sono possibili per pagamenti di premi agli attuali arruolati. Ecco in poche parole, per non tediare maggiormente la Camera, quello che intendiamo di fare. E siccome l'onorevole Turbiglio Sebastiano mi aveva in modo particolare domandato che cosa io pensava di una affermazione di un nostro generale sulla necessità di avere la linea del Mareb una volta che vogliamo stare all'Asmara ed a Keren, io gli rispondo che non la ritengo necessaria assolutamente dal punto di vista militare.

Io credo che senza avere ancora degli altri distaccamenti avanzati verso il Mareb, noi possiamo stare tranquillamente all'Asmara. Io poi non so nemmeno se sia perfettamente giusto il concetto che la linea del Mareb, che sarebbe buona pel nostro confine sud-ovest, sarebbe quella che militarmente potrebbe difenderci anche da una possibile invasione, sempre distante e difficilissima anche da altra parte. C'è anche la parte sud-orientale dalla quale il Mareb non ci copre! Noi dobbiamo dunque coprirci davanti alle nostre fortezze, con delle buone bande, con dei capi fedeli e con un sistema d'informazioni perfetto. Quando avremo questo, io credo che possiamo star tranquillissimi; e ripeto che noi dobbiamo considerare l'Italia come il paese che deve mandare le riserve là in caso di bisogno. Questo adunque è il concetto mio; e dopo ciò non avrei altro da dire.

L'onorevole presidente del Consiglio vi ha detto che egli non era molto africanista, e che essenzialmente credeva, che si dovesse prima di tutto pensare alla finanza. Io vi ripeto per conto mio, che non sono mai stato africanista per un'altra ragione, collegata moltissimo con quella addotta dal presidente del Consiglio, e l'ho detto varie volte.

Io ho sempre temuto che l'eccesso della spesa nella questione africana, potesse riuscire di danno alla difesa nostra in Europa. Ora, se si arriva ad ottenere una sistemazione, la quale possa ve-

ramente permettere un efficace sviluppo della politica coloniale, senza che questo pericolo vi sia, cioè restando entro limiti molto modesti di spesa, dichiaro che divento africanista anch'io, quanto altro qualsiasi. (*Benissimo!*)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro del tesoro.

Luzzatti, ministro del tesoro. Io debbo brevissima risposta all'egregio relatore della Commissione generale del bilancio e all'onorevole Danieli, il quale vedeva in questo conto corrente del Ministero della guerra col Ministero del tesoro, una specie di fondo segreto; e domandava con quali provvedimenti si poteva far cessare.

Lo stato attuale di questo conto corrente del Ministero della guerra col tesoro, è un debito del Ministero della guerra verso il tesoro di circa 17 milioni; ma per 13 milioni e 918 mila lire, si salda coi disegni di legge presentati dalla precedente Amministrazione e dalla nostra, e che furono in gran parte già votati dalla Camera. Resta un residuo debito del Ministero della guerra verso il tesoro in 3 milioni e 854 mila lire. Noi diamo opera a che questo debito scompaia con le risorse ordinarie del bilancio della guerra, perseverando, secondo le tradizioni del tesoro, nell'insistere ad esigere.

Ma come si provvederà per l'avvenire, perchè non si eluda il sindacato parlamentare, e appigliandosi alla necessità del conto corrente, di cui ha ragionato il mio collega della guerra, non si vengano a spendere delle somme fuori di bilancio?

Noi prendiamo meditato impegno di provvedere in guisa che si possano fra breve presentare alla Commissione generale del bilancio, e col tramite di essa alla Camera, delle norme chiare, efficaci e stabili; e con questa dichiarazione credo di aver soddisfatto la Commissione generale del bilancio e l'onorevole Danieli. (*Benissimo!*)

Presidente. L'onorevole Imbriani ha chiesto di parlare per fatto personale. Lo accenni.

Imbriani. Anzi tutto devo una parola di risposta al deputato Garibaldi.

Egli ha portato in quest'Aula una nota generosa, la quale naturalmente doveva trovare un'eco come tutte le parole generose. Senonchè mi pare che essa male corrisponda allo scopo di chi l'ha detta.

Ha detto il deputato Garibaldi, che la nostra missione sia quella di portare la civiltà e la libertà in Africa e che, come le milizie della repubblica francese portavano la libertà sulla punta delle loro baionette per tutta l'Europa, così noi

portiamo allo stesso modo la libertà in quella contrade.

Io comincio dal mettere in dubbio la libertà che si porta sulla punta delle baionette ed anche quella che portavano le baionette della repubblica francese, perchè le idee sono quelle che recano il seme santo della libertà, non mai le baionette, che portano invece il potere dispotico, militare e non altro. (*Interruzioni*)

Erano sostenitori di libertà le baionette francesi quando difendevano il suolo sacro della loro patria; ma quando invadevano produssero anche Campofornio.

Presidente. Venga al fatto personale.

Imbriani. L'onorevole Garibaldi si è rivolto a me.

Presidente. Ma Ella non ha il diritto di rispondere. Questo non è fatto personale.

Imbriani. Dunque non è possibile una colonia commerciale nè una colonia agricola. Ma noi dobbiamo mantenere l'occupazione

Perchè? Perchè dobbiamo tutelare quei popoli, che si sono messi a nostra discrezione. In verità io non so in qual modo l'abbiamo tutelati, perchè l'Hamasen, in causa della nostra occupazione, è ridotto un vasto deserto. (*Interruzioni*).

Presidente. Questa è una risposta; venga al fatto personale.

Imbriani. Questo mi diceva il deputato Antonelli, sia per il passaggio continuo degli eserciti sia per la malattia sopravvenuta al bestiame. Comunque se non potremo tenere che una colonia militare, mi scusi il ministro della guerra, è impossibile mantenerla nei limiti che egli vuole ad essa assegnare, perchè l'eventualità che possono accadere nessuno le può prevedere.

Il deputato Sola ha parlato della marcia di Adua ed ha detto che fu fatta senza autorizzazione. Nè il passato, nè l'attuale ministro della guerra hanno parlato su questo punto. (*Rumori vivissimi*).

Voci. Ma questo non è fatto personale.

Imbriani. Il silenzio dei due ministri della guerra è assai eloquente.

La marcia di Adua fu fatta senza ordine del Governo, ed io mi meraviglio come non sia stato punito chi l'ha fatta senza gli ordini del Governo.

Come mi meraviglio assai delle parole del deputato Sola, il quale ha detto: una volta dato l'ordine chi avrebbe potuto trattenere l'ardore dei nostri soldati?

Oh! Se io avessi questo concetto della disciplina del nostro esercito, che non può essere rat-

tenuto per l'ardore dei soldati, ne avrei un bel cattivo concetto.

Io ricordo che davanti il vallo di Caio Mario potevano filare dinanzi i Cimbri, senza che per questo i Romani, schiavi della disciplina, li attaccassero. (*Rumori vivissimi*).

Presidente. Questo non ha a che fare col fatto personale.

Imbriani. Mi perdoni. (*Rumori vivissimi*).

Presidente. Onorevole Imbriani non è possibile che la lasci continuare. (*Interruzioni*).

Imbriani. Non è retorica perchè i soldati romani stavano fermi davanti gl'insulti dei nemici.

Presidente. Sia pure retorica ma la retorica non è fatto personale. (*Bravo! — Si ride*).

Imbriani. La più grande prova di vera obbedienza militare, ce l'ha data il padre vostro (*Rivolto all'onorevole Garibaldi*) allorquando dalle balze del Trentino ha avuto la virtù di retrocedere, dopo l'ordine ricevuto, con quella sublime parola: *obbedisco*. (*Bravo!*)

Ora un'altra cosa enorme ha detto il deputato Sola: ha detto che dovevamo farci amare in Africa facendo uso del *kourbasch*. (*Rumori*).

Presidente. Onorevole Imbriani non è un fatto personale questo.

Ella ha citato una parola del generale Garibaldi " *obbedisco*. „ E sappia anche lei obbedire una volta! (*Benissimo! — Ilarità*).

Imbriani. *Toccato!* (*Si ride*). La botta è diritta e mi colpisce. Accuso: *toccato*.

Io non chiamai Re barbaro Menelik, lo chiamai Re brigante, (*Ilarità*) e lo chiamai brigante appunto perchè in virtù di quei tali fucili che gli avete regalato, egli compieva i suoi omicidi sui Vollo-Galla. Se adesso non lo chiamo più Re brigante, il merito è tutto vostro: quando voi nel libro verde mi avete dimostrato che quest'uomo è tanto geloso della dignità del suo paese e dell'amore della sua patria non posso chiamarlo più Re brigante.

Commette è vero dei brigantaggi, ma ne commettono anche tante persone e tanti popoli civili. Ha citato il deputato Bonghi oggi qualche cosa di così orrendo, il fatto di quel maggiore inglese che comprò una donna per vederla divorare dagli antropofagi, che supera ogni immaginazione.

L'onorevole Antonelli ha detto che gli egiziani hanno speso nelle colonie di Keren e di Asmara molti quattrini; ma quando ci siete stato voi, onorevole Antonelli, ne avete spesi e ne avete fatto spendere ben altri dei quattrini!

Finisco: vedo su quei banchi il ministro Pel-

loux che ha così *bollemente* combattuto l'impresa d'Africa: vedo i ministri Colombo e Luzzatti, i quali hanno votato contro l'Africa: veggo il capo di tutti i ministri che ha votato anche lui contro l'Africa, adunque la mia aspettazione è buona, perchè vedo tutto un gabinetto il quale è stato sempre contrario a questa brutta politica di sperpero e di peggio. Ma si dice, dobbiamo tenere un piede in Africa.

Voci. Questo è un fatto personale?

Imbriani. Ciò significa che domani si farà un passo più in là, poi un altro passo più in là e si giungerà chi sa dove. Questo è il piede in Africa!

Signori, ho finito. (*Ooh!*) Ho finito perchè abbiamo presentato un ordine del giorno firmato da tutti noi, che sarà svolto dal nostro Bovio col quale ordine del giorno si propone il ritiro dall'Africa, perchè la nostra bandiera non la vogliamo vedere sventolare in Africa. È a Pola che la vogliamo vedere sventolare. (*Rumori*).

Voci. Ai voti! ai voti!

Presidente. Essendo chiesta la chiusura domando se sia appoggiata.

(*È appoggiata*).

Essendo appoggiata la chiusura la pongo a partito, riservando facoltà di parlare all'onorevole Antonelli per fatto personale.

(*La chiusura è approvata*).

L'onorevole Antonelli ha facoltà di parlare per un fatto personale.

Antonelli. L'onorevole Imbriani nel rispondere alla domanda che io gli avevo fatta: perchè aveva trattato Menelik non da barbaro ma da brigante quando era amico dell'Italia e si conduceva correttamente con noi, mentre oggi che si conduce poco correttamente...

Imbriani Bene per la sua patria!

Antonelli... non lo chiama più con tal nome, ha detto che io avevo affermato che l'Egitto manteneva le sue colonie di Asmara e di Keren senza spendere un soldo, ma che io ne aveva invece spesi parecchi.

Ora io faccio osservare all'onorevole Imbriani che io sono andato per ordine del Governo e che tutte le spese che ho fatte sono state autorizzate. Al Ministero degli affari esteri si trovano tutti i miei conti (*Mormorio*) e posso assicurare l'onorevole Imbriani che su essi non ho mai messo un soldo per spese mie personali...

Presidente. L'onorevole Imbriani non ha punto fatto allusione a ciò.

Imbriani. Non ho detto che li abbia spesi lei, ho detto che li ha fatti spendere. (*Rumori*).

Antonelli. Del resto faccio osservare all'onorevole Imbriani, ed è bene che lo sappia anche la Camera, che quella che è stata chiamata *politica scioiana*, da quattro anni a questa parte non è costata che 1,450,000 lire, che son quelle che son rimaste arretrate e che riguardano uno dei disegni di legge che discutiamo, perchè il Comando di Massaua non ha mai voluto metterle in conto delle spese d'Africa.

Presidente. L'onorevole Imbriani ha facoltà di parlare.

Imbriani. Non ho nulla da aggiungere. Ho parlato della politica del Governo.

Presidente. Non c'era nulla di personale, naturalmente, nelle parole dell'onorevole Imbriani.

Presentazione di una relazione.

Presidente. Dunque domani si svolgeranno gli ordini del giorno e poi si procederà oltre nella discussione dei disegni di legge relativi all'Africa.

Invito l'onorevole Zucconi a recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

Zucconi. Mi onoro di presentare alla Camera la relazione sul disegno di legge modificato dal Senato, sull'abolizione delle servitù di pascolo nelle provincie ex-pontificie.

Presidente. Questa relazione sarà stampata e distribuita.

Presentazione di due mozioni e di una domanda d'interrogazione.

Presidente. L'onorevole Turbiglio ha presentato la seguente mozione:

“ La Camera invita il ministro della pubblica istruzione a presentare alla riapertura della Camera un progetto di legge informato ai seguenti concetti:

1° Soppressione delle Università che nell'ultimo triennio ebbero una media annuale di studenti inferiore a cinquecento, o conversione loro, quando sia chiesta dalle rispettive rappresentanze comunali e provinciali, in scuole speciali, professionali o tecniche o pratiche, secondo le condizioni dei luoghi ed i bisogni delle rispettive popolazioni.

2° Instaurazione dell'autonomia associata alla libertà d'insegnamento e di studio nelle Università attualmente esistenti.

3° Istituzione della Università di Stato, nella cui unica personalità vengano a fondersi tutte le Accademie d'Italia.

“ Turbiglio Sebastiano, Vischi, Delvecchio, Serra, Chiapusso, Luporini, Monticelli, Cavallini, Stelluti, Siacci, Giovagnoli, Girelli, Ferri, De Renzi, Oddone, Pinchia, Jannuzzi, Gasco. ”

Quando sarà presente l'onorevole ministro dell'istruzione pubblica, si stabilirà il giorno dello svolgimento di questa mozione.

Un'altra mozione è stata presentata dall'onorevole Vischi e da altri nove deputati.

“ La Camera invita il Governo a limitare l'applicazione della legge 30 marzo 1890 alle sole preture dei comuni attualmente divisi in più mandamenti, e passa all'ordine del giorno.

“ Vischi, Alli Maccarani, Ruggieri, Simonelli, Sidney Sonnino, Episcopo, Visocchi, Zeppa, Zainy, Turbiglio Sebastiano, Sineo. ”

Quando sarà presente l'onorevole ministro di grazia e giustizia si stabilirà il giorno dello svolgimento di questa mozione.

L'onorevole Levi Ulderico ha presentato la seguente interrogazione:

“ Il sottoscritto chiede d'interrogare l'onorevole ministro della guerra sulle disposizioni date perchè la costruzione della polveriera di Reggio Emilia sia circondata da tutte le precauzioni atte a garantire nel miglior modo possibile la vicina città e le popolose borgate. ”

Questa interrogazione sarà iscritta nell'ordine del giorno.

La seduta termina alle 6.55.

Ordine del giorno per la tornata di domani.

1. Sorteggio degli Uffici.
2. Interrogazioni.
3. Seguito della discussione dei disegni di legge:

Autorizzazione di spesa per provvedere ad una inchiesta disciplinare ed amministrativa nella colonia Eritrea. (96)

Autorizzazione della spesa di lire 3,000,000

da iscriversi al capitolo 39 (*Spese d'Africa*) dell'assestamento del bilancio 1890-91 del Ministero della guerra. (85)

Modificazioni all'assestamento della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1890-91. (101)

4. Nomina di una Commissione per riferire sul tema della coltivazione del tabacco indigeno. (98) (*Urgenza*)

5. Discussione di una mozione del deputato Brunicardi ed altri.

6. Provvedimenti contro la *Diaspis Pentagona*. (92)

7. Abolizione delle servitù di legnatico nel territorio di Tatti (Massa Maritima). (56)

8. Conservazione del Palazzo di San Giorgio in Genova. (66)

9. Rendiconto generale consuntivo dell'amministrazione dello Stato, dell'amministrazione del fondo per il culto e dello stralcio dell'asse ecclesiastico e fondo speciale per usi di beneficenza e di religione nella città di Roma per l'esercizio finanziario 1889-90. (1)

10. Modificazioni della legge 4 dicembre 1879, n. 5168, concernenti gli assegni vitalizi ai veterani delle guerre del 1848-49. (114) (*Urgenza*)

11. Autorizzazione alle provincie di Ancona, Palermo ed Udine, e diniego a quella di Potenza di eccedere con la sovrimposta ai tributi diretti per l'esercizio 1891 la media del triennio 1884-1885-86. (113)

12. Autorizzazione della spesa di lire 8,600,000 da iscriversi nella parte straordinaria del bilancio della guerra per l'esercizio finanziario 1891-92. (40 bis)

13. Esecuzione dell'accordo fra l'Italia e l'Egitto stabilito mediante note scambiate in Cairo il 30 gennaio e 10 febbraio 1889 per una nuova proroga quinquennale dei Tribunali della Riforma. (48)

14. Nuovo riparto delle somme disponibili su quelle accordate dalla legge 30 giugno 1887, n. 4646 per spese straordinarie della marina militare. (41)

PROF. AVV. LUIGI RAVANI

Capo dell'ufficio di revisione.